



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

NYPL RESEARCH LIBRARIES



3 3433 00691889 4



(Leh)

56

not in H. U.
10-9-11
C.C.

499567

V W Z
Digitized by Google W W V

LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF TORONTO
1827

VINKHUIZEN COLLECTION
DRAPER FUND

CENNO STORICO

DEI SERVIZI MILITARI

PRESTATI

NEL REGNO DELLE DUE-SICILIE

D A I

GRECI EPIROTI ALBANESI E MACEDONI

IN EPOCHE DIVERSE

CORFÙ

1843.

J.

THE NEW YORK
PUBLIC LIBRARY
499567
ASTOR, LENOX AND
TILDEN FOUNDATIONS.
R 1912 L

CENNO STORICO

DEI SERVIZI-MILITARI RESI NEL REGNO DELLE DUE-SICILIE

D A I

GRECI EPI ROTI ALBANESI E MACEDONI

IN EPOCHE DIVERSE

A V V I S O

DELL' AUTORE A CHI LEGGE

Un giornale rinvenuto tra le carte del signor Niccola Dassi, appartenente ad una delle più distinte famiglie dell' Epiro, e morto, non ha guari, in Licarissi, o Santi Quaranta, di quella Provincia, essendo pervenuto nelle mie mani per mezzo del signor A. Zopiri da Delvino, che me lo trasmise, mi ha dato motivo di scrivere questo brevissimo Cenno Storico su i servizi militari prestati dai Greci-Epiroti-Albanesi e Macedoni nel Regno delle Due-Sicilie, in epoche diverse. Il signor Dassi avendo servito anch'egli, da valente ufficiale, nel reggimento Real Macedone di Napoli, aveva inserite nel suo giornale delle precise notizie intorno all' assunto. E poteva ben farlo per esser egli figlio di uno dei Primati Greci che concorsero alla reclutazione di quelle truppe; per essere stato, da Cadetto, piazzato,

Motivi che diedero l' iniziativa per iscrivere questo Cenno-Storico.

istruito, ed educato nel Real Collegio militare dalla Nunziatella di Napoli; per aver acquistate delle ottime cognizioni in ogni ramo di letteratura e di scienze, per averle ben coltivate nel suo ritiro in patria, quando poi si applicò particolarmente, e con successo a stabilire su di sodi principj la pratica della Pastorizia, e dell'Agricoltura nel suo paese. Quindi le sue notizie eran pregiate. Ma siccome in qualche parte bisognava che fossero rischiarate a chi non aveva da vicino trattate le cose, fu perciò, che mi diressi a degli uffiziali Greci connazionali, ed ancora superstiti tra le file dell'Esercito-Napoletano, i quali potevano essere al corrente di alcuni fatti, che il Dassi abbozzava semplicemente. Questi uffiziali avendo gentilmente corrisposto alle mie premure, ho cercato di esporre, il più chiaramente, che ho potuto, le circostanze relative al mio argomento. Questo mio lavoro, comunque imperfetto, potrà pertanto esser grato ai figli dell'Epiro, che scorgeranno in esso rammemorate le di loro gesta, nè potrà dispiacere ai Napoletani, i quali, incontrandosi spesso nella narrativa della di loro Storia-patria, in encomi prodigati ai militari Greci del servizio di Napoli, avranno quivi la conoscenza dell'origine, de' progressi, e della fine di quelle di loro onorvoli fatiche.

Augurandomi io quindi dal benigno Lettore un favorevole accoglimento a questo mio lavoro, gliel'offro qualunque siasi, e gli spero una vita felice.

A. Loh.

CENNO STORICO

INTRODUZIONE

I Fasti dell' antica Grecia sono stati dalla Storia già Antica e nuova
consegreati in pagine eterne, e quelle della nuova non Grecia.
dureranno fatica a pervenirvi stabilmente per mezzo
della penna di più valenti Scrittori, che ne traggono det-
tagli da testimoni ancor viventi. Sarebbe quindi per me
ben inutile se, dovendo avventurar qualche motto di quei
Greci che, in epoche diverse, si recarono dall' Epiro,
dall' Albania, e dalla Macedonia a prestare il di loro mi-
litar servizio nel Regno di Napoli, e di Sicilia, volessi
rivangare la prima origine di Sicione, e d' Argo, o con-
templare le rovine ancor fumanti di Parga e Missolungi.

Relazioni dei
Greci coi Popoli
delle due Sicilie.

Dovrei, è vero, sviluppar qualche idea sulle antiche scambievoli e permanenti relazioni, che i popoli delle due Sicilie ebbero a genio, fin da tempi immemorabili, di stabilire, e di serbare con quelli della Grecia, ma specialmente colle tre Provincie testè nominate, come le più vicine al di loro continente. Ma son desse già note per l'istoria non meno, che per comunissima tradizione ancora. Difatti non v'ha chi ignori, che nel principio del XII. secolo, Federico II. di Svevia, Imperator di Germania, e VII. Re di Napoli e di Sicilia, vedendo la moltitudine dei Greci che, cessata la Greca dominazione seguitava a dimorare nella Calabria, ed oltre il Faro, fece tradurre in greco le sue celebri Costituzioni, ch'eran Leggi-generalì del Regno, per comodo di quei stranieri, che si naturalizavano coi suoi sudditi, e dei sudditi suoi, che grecizavano con quelli.

Passaggio, ed
Emigrazioni di
Colonie Greche
nelle due Sicilie.

Non sono però questi Greci (che, per la di loro remota antichità, possono benissimo chiamarsi indigeni delle due Sicilie) da confondersi colle Colonie degli Albanesi, Epiroti, e Macedoni che, in diverse riprese, vi si portarono a stanziare dopo la morte del valoroso lor Duce Giorgio Castriota, detto Scanderbegh. Era questi l'irresistibile potenza dei Turchi. Potè questi solo oppugnar la fortuna, il valore, e la forza di Maometto II., cui non bastò meno di un anno per credere alla morte dell'Eroe, che sospettava esser uno di quei stratagemmi nei quali era stato più volte involuppato, ed avea più volte toccato il suolo col mento. Fu precisamente dopo

ta' epoca, che potè l' Infedele spiegar in alto la sua mezza-Luna, condurre le sue orde a trionfare di Trebisonda, e di Metellino, depredare, ed abbattere le ridenti contrade, che il mar di Marmora, e l' Arcipelago, il Ionio, ed il Ponto-Eusino bagnano coi spumosi lor flutti; potè debellare Negroponte, e Caffa; e potè finalmente formar dei deliri sulla successione degl' Imperadori di Occidente. Or in tanta mal compiuta fortuna, qual' era la situazione degli Albanesi, degli Epiroti, e dei Macedoni? . . . Parte di essi venia mietuta dal ferro ostile dei Musulmani, e parte addotta in schiavitù dolorosa . . . Le di loro castella cadevano in man dei Turchi; e quelle regioni, ch' erano più propinque al Golfo dell' Adriatico tremavano più di tutte, perchè si trovavano più esposte al furore dell' inimico, che penetrava con maggiori cautele, e con pausa maggiore nell' interno delle Provincie! . . . Ovunque campeggiava il timore, il lutto e la morte! . . . Ovunque abbandonavan quei miseri le di loro sedi; e delle intere famiglie, delle erranti popolazioni, sedute sulle sponde del mare, stendevano supplicevolmente le mani al Cielo per impetrare, negli opposti lidi d' Italia, un propizio passaggio!!! . . . Arrideva il Cielo ai voti loro, e facilitava più volte il sospirato passaggio, nel regno di Napoli, a non pochi di quei derelitti, i quali ora in numero competente, ed ora scarso, ora in truppe guidate da qualche Capitano, ed ora senza guida, traversavano il Golfo. Se ne recarono dopo il 1467, in cui finì la vita del di loro Principe,

esistente il quale altri n' eran già pervenuti , nell' anno 1461 , allorchè Scanderbergh ricevè dalla generosità del Re Ferdinando I. d' Aragona il dominio di San Pietro in Galatina, nella Provincia di terra d' Otranto , quasi per caparra di soccorso , che dovea prestargli nell' anno susseguente , contro la temuta ribellione di alcuni potenti suoi sudditi , ed una straniera invasione, da cui era minacciato ad istigazione di quelli, come indicherò più appresso, ed in luogo più opportuno. Se ne recarono ancora nel Ponteficato di Paolo II. , che governò la Santa Sede dal 1464 al 1471 ; e finalmente nell' anno 1478 , epoca fatale, in cui il Gran-Sultano, terminando la conquista dell' Albania, della Macedonia , e dell' Epiro , se ne rese padrone assoluto e despota imperturbato.

Ultime emigrazioni (dei Coronei) avvenute dopol'anno 1532.

Sembrava esser questa l' ultima emigrazione delle Colonie Greche nelle Provincie del Regno di Napoli , e di Sicilia , ma altre ancor ve n' ebbero per l' odio implacabile dei Greci contro degl' Infedeli. Tra le medesime le più rinomate furon quelle dei Coronei , i quali , essendosi, fin dall' anno 1204 , sottoposti, colle di loro città , al dominio dei Veneziani , vi furon protetti , anche dopo i trionfi di Maometto II. infino a che non riuscì a Bajazet II. di spiegar vittorioso sulle mura di Corone , nell' anno 1468 , lo Stendardo della Luna-Ottomana. Di què fu, che tanto i Coronei suddetti, quanto tutti gli altri Albanesi che , nelle comuni calamità della di loro Provincia, si erano rifugiati in Corone, soffrirono le desolanti diloro angustie infino all' anno 1532, in

eni , languendo sempre sotto la sferza di Solimano , si offriron sudditi all'Imperador Carlo V. , che spedì il suo celebre Ammiraglio , Andrea Doria , con una Flotta , e per più volte, in quei mari, ora per conquistar la città, ed ora per sostenerla contro le poderose forze del Gran-Signore. Ma queste prevalendo alla fine e per lo allontanamento del Doria , e per le distrazioni dell'Imperator Cristiano , gli abitanti emigrarono in gran copia nelle Provincie della Puglia , della Calabria , e della Sicilia.

Proseguirono a recarvisi interpellatamente , di soppiatto , e fuggendo dalla desolata patria infino ai tempi, in cui passato il Governo di Napoli ad esser retto dai Vicerè del Reame di Spagna ; dopo la cessione , ed abdicazione di Carlo V. in favore del Figlio , ogni emigrazione ebbe fine , perchè , contro ogni buona politica , invece di proteggere , e di facilitare la venuta dei vicini Albanesi , o la trascurarono , o la credettero nociva agl'interessi dello Stato. Intanto esistono ancora nelle Provincie della Calabria , della Puglia , ed altre del Regno di Napoli , e di Sicilia dei discendenti di quelle Greche Famiglie. Fra questi deve contarsi il dotto , e benemerito letterato Signor Angelo Masci , Autore del Discorso sull'origine , costumi , e stato relativo della Nazione Albanese , inserito nel Giornale Enciclopedico di Napoli dell'anno 1807.

Cessarono le emigrazioni in tempo dei Vicerè Spagnuoli dopo la cessione , ed abdicazione di Carlo V.

Or rivenendo sullo scopo , per lo quale intrapresi ad abbozzar questo Scritto , do per indubitato , che detto , come indicai , è solamente quello di far rilevare ,

Oggetto dello scritto , e sua divisione in tre parti.

che tanto sotto l'impero della felicissima Dinastia-Borbonica-Regnante in Napoli, ed in Sicilia, quanto in epoche più remote, gli Albanesi e gli Epiroti-Greci han prestato dei militari servigi ed in questa, ed in quella regione, che il Faro divide. All'effetto dividerò in tre PARTI il mio Lavoro. Nella prima parte comprenderò i servigi, ed i sussidi resi dal XV. Secolo infino all'anno 1734, epoca dell'arrivo in Napoli, e dell'ascensione al Trono delle due Sicilie dell'augusto D. Carlo di Borbone. Nella seconda quegli altri forniti durante la dimora di questo Principe nel Regno, cioè infino all'Anno 1759, in cui passò felicemente nelle Spagne. Nella terza finalmente quelli, che si estendono dall'anno 1759 a tutto il 6 di Luglio del 1820, quando fu sciolto l'ultimo Battaglione dei Cacciatori Macedoni.

P A R T E I.

**SERVIGI MILITARI E SUSSIDI DI TRUPPE , PRESTATI DAI
GRECI ESIROTI-ALBANESI , E MACEDONI NEL REGNO
DELLE DUE-SICILIE DAL XV. SECOLO INFINO ALL' AN-
NO 1734.**

Prima di rimontare ai prischi tempi del secolo XV che commemorano il valore spiegato dai Greci nel soccorrere il Sovrano di Napoli contra a dell' invasioni straniere , ed a ribellioni di non pochi potenti sudditi, ammiriamolo in due circostanze concorse in quella Metropoli, le quali lo additano più da vicino, ed addimostriamo di essersi già stabilite delle truppe Greche al servizio di quel Regno, forse dal decimo quinto secolo istesso infino all' epoca, ch' or toccheremo.

Truppe Greche al servizio di Napoli al 15.^o al 16.^o secolo.

Infatti si vadi nella Chiesa Greca di San Pietro e Paolo di quella capitale , e vi si troverà esistente una Lapide, in cui è incisa la seguente sentenza — » Qui » riposano i due Capitani di una Compagnia , ordinaria » in questo regno , di trecento cavalli , nominati Sdra- » dioti, concessa dalla Real Corona di Spagna alla casa » dei detti Capitani Albanesi nell' anno 1608.

Era dunque ai tempi , in cui il Regno di Napoli trovavasi sottoposto alla Monarchia Spagnuola, dipendente dai Sovrani successori di Carlo V. , che tale compagnia di 300 cavalli spiegava sul suolo Partenopeo i suoi Vesilli. Ed eran tempi di rinomanza ! Dappoichè in Ispa-

Rinomanza dei tempi del Conte di Benavante, Vicerè di Napoli.

gna reggia lo Scettro Filippo III. , figlio del famoso Filippo II. che, morendo, i Cattolici chiamarono un *Salomone*, ed i Protestanti un *Tiberio* : ed in Napoli era suo Vicerè D. Giovanni Alfonso Pimentel d'Errera, Conte di Benavante, sotto il di cui governo, e per suo ordine, il Castel di Durazzo, in Albania, fu distrutto, come nido dei Corsari, che infestavano le coste del Regno: il Pontefice Paolo V. fu valevolmente soccorso contro la Repubblica di Venezia: i dritti regi furono mantenuti illesi in faccia alle incalzanti pretensioni delle immunità ecclesiastiche: le strade di Poggio-Reale, e di Santa Lucia si videro in Napoli aperte al pubblico traffico: vi fu costruito l'ardito ponte di Chiaia, or ora decorato dal Regnante-glorioso-monarca Ferdinando II. di Borbone: e nella città di Cava, di Benevento, e di Bovino, vennero eretti, a quell'epoca ancora, dei magnifici ponti.

Rivoluzione di
Masaniello: pro-
dezze di un Ca-
pitano Albanese
1647.

Nell'anno 1647 addì 7 di luglio, regnando in Spagna Filippo IV., ventottesimo Re di Napoli, e quivi essendone suo Vicerè D. Rodrigo Pons de Leon, Duca d'Arcos, avvenne, com'è noto, la famosa sollevazione popolare, che prese nome di *Rivolta*, o *Congiura di Masaniello*. Il popolo sommosso assaltò il Vicerè nel suo palagio, che mise a sacco, ed a ruba. Il Vicerè appena ebbe tempo di ricovrarsi nel vicino convento di San Luigi. Or sarebbe stato anche là trucidato se, al dir del Conte Maiolino-Bisaccione, Gentiluomo di camera del Re Cristianesimo, nella sua storia delle guerre-civili, l'imperterrito coraggio, e 'l sorprendente valore di un Ca-

pitano Albanese non avessero impedito ai facinorosi di penetrarvi. Egli piantatosi, qual marmoreo pilastro, sulla gradinata, che precedeva il Convento, con in mano la spada nuda, e sfolgorante, vi tenne fermo, e benchè ferito, ne sbaragliò la folla, rese inaccessibile il Sacro-Asilo, e riscosse infine somme grazie dal salvato Vicere, immensa gloria, ed onore dal pubblico intero.

Rimontiamo adesso alquanto più in alto, e guardiamo in un'epoca ancor più remota i militari servigi degli Albanesi nell'anno 1448. Alfonso 1. di Aragona, detto il magnifico, e che aveva riunito in un solo i Regni di Napoli, e di Sicilia, qual conquistatore del primo sopra Renato di Angiò, infortunato erede di Giovanna II., e qual successore, nel secondo, di Giovanni I. suo padre, Re di Castiglia, spedì da Gaeta un suo Real Diploma in favore di Demetrio Reres padre, e di Giorgio e Basilio suoi figli, tutti Albanesi, i quali ad istigazione di quel principe, investirono con valorose genti di lor nazione le provincie della Calabria inferiore, che si opponevano colle armi ai trionfi del conquistatore. Le sottomisero al potere del felice Regnante; ed ottennero in guiderdone, Demetrio il comando del territorio debellato; Giorgio e Basilio il titolo di Colonnelli delle truppe Albanesi, rimaste al servizio di Napoli, ed i soldati, ascensi, donativi e lodi. Eccone le parole — *« Alphonsus Dei gratia Rex Aragonum ec. . . » Considerantes nos enim quod tuis militaribus servitiis, » et laboribus ut trium coloniarum Epirotarum Dux, sub*

Alfonso di Aragona accheta con truppe Albanesi le rivoltate provincie delle Calabrie, le remunera, e le assolda al suo servizio.

» nostro militari ser vitio cum sanguinis effusione in adep-
 » tione totius provinciae Calabriae inferioris magnopere
 » adhibuisti, aliisque occasionibus, et servitiis paratus, et
 » promptus semper fuisti, insimul cum Georgio et Basi-
 » lio filiis tuis, qui Georgius ad praesens manet in nostro
 » regno Siciliae ultra Pharum in servitio nostro tamquam
 » dux-Epirotarum nostrorum subditorum pro defensione prae-
 » dicti regni ex Gallicis invasionibus, pro quorum remu-
 » neratione, ac tua antiqua nobilitate, quae ex clarissima
 » familia Castriota Epirotarum Principe originem traxit;
 » visum est promodo te militem Demetrium Reres eligere,
 » creare, et nominare in nostrum regium Gubernatorem
 » praedictae nostrae provinciae inferioris Calabriae; prout
 » virtute praesentis nostrae regiae cedulae eligimus, crea-
 » mus, et nominamus te in praedictum nostrum regium
 » Gubernatorem praenotatae provinciae inferioris Calabriae.

Ferdinando d'
 Aragona soccorso
 da Scanderebergh
 contro dei Fran-
 cesi 1462.

Nè per solo stipendio contestarono gli Albanesi agli antichi Dominatori di Napoli il di loro valore. Anche per generosi soccorsi dieder motivo a lla Vergine dalle cento bocche di scolpirne in bianca pietra l'onorata memoria. Vediamone un famosissimo esempio nell'anno 1462 a tempi di Ferdinando d' Aragona, figlio di Alfonso enunciato più sopra. Era egli da diversi potenti sudditi travolto in turbolenze, in confusione, ed in disordine, dopo di essersi, a gran stento, rappaciato colla Santa Sede: ed aveva, ad instigazione di quelli, già alle reni la vittoriosa spada del Piccinino, General Supremo di un armata francese, che guidava al vacillante Trono di Na-

poli il Pretendente Duca di Calabria, figlio del già vinto Renato. Volgeva già fugaci i suoi passi verso il Castello di Barletta, vi s'inchindeva, e ne veniva assediato. Invano e Pio II. e 'l duca di Milano si affrettavano a spedirgli delle truppe di sussidio, che non giungevano ancora, quando rivoltosi l'assediato Sire al Fulmine di guerra Scanderebergh, principe dell'Epiro, da cui ne aveva, come cenammo più sopra, già impegnata la parola, questi s'imbarcava sollecitamente in Ragusa con molte migliaja di Albanesi, e veleggiando per l'Adriatico, salutava in prima il Monte Gargano, e girando quindi le prue verso Barletta, vi sbarcava sue genti. Ivi lo pubblicò tosto la Fama, ed ivi si vedeva non la ritirata, ma l'istantanea fuga dell'esercito Francese che andava a metter campo a trenta miglia di là lontano. Ma Scanderebergh, e lo sprigionato Re napoletano lo inseguono, lo battono, l'obbligano a ricovrarsi sotto le mura di Luceria, e quindi lo disfanno completamente in quelle pianure, tra Orsara e Troia, donde il Piccinino portò sue mani vinte agl'inganni del Duca di Milano, e 'l Principe Angioino, affidando la sua fuga a fragile Trireme, potè toccar per ventura il suol di Francia.

Dai campi della Vittoria, e dell'onore Ferdinando, e Scanderebergh si recarono in Napoli. Fu primo di loro pensiero di far risuonar su gli Altari le lodi del Dio degli Eserciti pel riportato trionfo, di festeggiare al pubblico, i vantaggi ottenuti, di riposare alquanto le stanche genti. Quindi partirono per le sommosse provincie della Pu-

Scanderebergh
debellati li fran-
cesi calma l'ef-
fervescenza delle
provincie della
Puglia.

glia , e della Calabria , e mercè le insinuazioni della voce , la mostra delle armi , e la reputazione della propria gloria , riuscì al principe di Epiro di ricondurre all'ordine , e d all' ubbidienza del proprio Sovrano quei popoli , che ancor sentivano l' impulso dei facinorosi , e dei ribelli .

Scanderebergh , dopo un anno di dimora nel Regno di Napoli , torna ne' suoi Stati , onorato da tutti .

Spacciate a questo modo le cose , e percorso già un anno , termine di una tregua ch' egli avea patteggiata coi Turchi , si accinse l'Epirota a ritornar nei suoi Stati , e prima d' imbarcarsi nei porti della Puglia , ricevè gli ambasciatori del Papa , del Duca di Milano , e di quasi tutt' i Principi dell' Italia , che vennero ad encomiarlo per le riportate vittorie , e ad estrinsecarli la gratitudine dei loro padroni per la tranquillità stabilita in quelle contrade . Accettò i donativi , che gli offersero , e temporali dalla parte dei potentati , e spirituali dalle benedizioni del successor di San Pietro . Il Re Ferdinando regalò ampiamente tutt' i soldati di Scanderebergh , ed a lui , in ispecie , oltre a generosi cavalli , e ricche bardature , oltre ad armi di specioso magistero , oltre ad oggetti di ricchissimo valore , ed oltre al dominio di San Pietro in Galatina , che gli avea conferito nell' anno precedente , donò per se , e suoi successori , in qualità di feudi , la Città di Trani , di Siponto , la Rocca di Monte Gargano col Tempio di San Michele , ed il castello di San Giovanni Rotondo

Elogio di Scanderebergh .

Così partì , così pugnò , così vinse il Principe dell' Epiro , il degno successore di Pirro , l' emulo della

fama di Filippo, e di Alessandro, lo spregiatore dei favori di Amurat, il vincitore di Ottomano, e di ventitrè ordinate battaglie, il terrore dei Turchi che al numero di 150 mila abbassarono per ben due volte le insegne innanzi a 15 migliaja di Albanesi, capitani da lui, l'oppugnatore del Secondo-Maometto, il fortissimo Atleta di Cristo (salutato da Paolo II.), l'antemurale, e l'ostegno della Fede, e dell'Italia (vantato da Callisto), l'inflessibile propagatore della cristianità (conosciuto da Pio II.), il designato generalissimo della Sacra Lega, non adempita per la sua morte, Giorgio-Castriota, i di cui discendenti esistono ancora nel Regno di Napoli. Tra di essi un'amabile pronipote, erede di tutte le virtù delle principesse Epirote, buona madre, e moglie esemplare, forma la felicità di un personaggio, il quale, da circa dieci anni, guida con molta saggezza uno dei più difficili e laboriosi ministeri di quel Regno.

P A R T E II.

SERVIGI RESI DALL' ANNO 1734 ALL' ANNO 1759.

Arrivo di Don Carlo di Borbone, poi Carlo III, al Reame di Napoli e Sicilia.

Altri lauri potrebbero tessersi ancora sull' onorata fronte degli antichi Greci Epiroti-Albanesi, e Macedoni, ma tralascio, come superflui, i molti altri fatti che potrei enumerare. Scendo perciò sollecitamente nell' arena, che mi prefissi, e vengo tosto a raggiungere il mio scopo, esponendo, cioè, la formazione dei Corpi-regolari di truppe di quella nazione, che impresero a servire il napoletano Governo fin da che la Regnante-Dinastia-Borbonica ne strinse gloriosamente le redini; val quanto dire, dall' arrivo dell' Augustissimo, ed invito Monarca Don Carlo di Borbone in Napoli, che fu poi denominato Carlo III. nel Reame delle Spagne.

Don Carlo forma un' armata nazionale: riflette sulla vicinanza della Grecia, e sul valore dei Greci.

Questo Sovrano, che, nei venticinque anni del suo regno passati in Napoli, apprestò ai tardi nipoti degli argomenti, onde invidiar piuttosto quell' epoca ai napoletani, che alla Grecia il Secolo di Pericle, quello di Augusto a Roma, ed alla Francia il Secolo del Gran Luigi, non ebbe, appena assiso sul Trono, che il pensiero di formarsi un Armata capace da sostenere la sua gloria, i suoi diritti, e la sicurezza de' suoi domini in faccia ai potenti Avversari che, con occhio livido, e bilioso, guardavano i suoi trionfi. Pensò dunque d' innestare de' novelli Corpi Nazionali alle vecchie ed agguerrite Falangi, che seco avea condotte dalle Sponde del

l'Ebro. Ma, spingendo lo sguardo tra le nebbie dei secoli passati, non isfuggì al suo sagace intelletto il valore dei Greci, i servigi resi dai Macedoni nelle regioni ch'or dominava, le prodezze da essi praticate sul suolo dei Calabri, dei Dauni, e dei Campani, ed il profitto che potrebbe ritrarre dalla di loro vicinanza. Infatti l'Epiro, cui è vicina la Macedonia, limitrofa l'Albania, è messo al cospetto della provincia di Terra d'Otranto, colla quale ha quasi di comune la geometrica latitudine, che differisce anche meno di un grado: quindi la sua minima distanza, traversando il Golfo dell'Adriatico, che li divide al Nord-Est, si distende appena per una corda di 56 miglia italiane, ed il porto Palermo, e quelli di Valona e di Antiveri, che sono in Epiro, avevano, in quell'epoca, continuo, ed attivissimo traffico con Otranto, Brindisi, Bari, ed altri luoghi della Puglia.

Opinò tosto quel Saggio Monarca, che il sarebbe utilissimo per la sua armata di assoldare, ed immischiarvi uno, o più corpi di valorosi Albanesi. All'effetto dispose, che il suo primo Ministro aprisse delle trattative col signor Attanasio Glichi di nazione Epirota, domiciliato e proprietario di beni fondi in Napoli. Questi nell'anno 1735 assunse l'incarico di condurre al servizio di Sua Maestà una mano di Albanesi, e si mise in corrispondenza col suo amico e compatriotta Conte Stratti-Gicca, potente signore, e ricco abitante dell'Epiro. Quest'ultimo non solamente fece arrivare in Bari delle

Il Re trova utile l'introduzione di uno, o più Corpi Albanesi nella sua armata, e ne ordina la reclutazione: e l'Conte Stratti Gicca forma in Capua il 1. battaglione Macedone.

molte reclute in seguito di una preliminare capitolazione, installata col Governo di Napoli, ma vi si recò egli medesimo. Egli medesimo condusse quella gente, e l'accompagnò nella piazza di Capua, dove tosto venne formata in battaglione, e distinta col nome di battaglione Macedone. Il comando di questo corpo fu giudiziosamente dal savio governo offerto allo stesso Gicca, che ne assunse l'incarico.

La repubblica di Venezia guardò di mal occhio la reclutazione degli Albanesi.

Era in quell'epoca assai potente la repubblica di Venezia, ed esercitava la sua primazia in tutt'i porti dell'Adriatico non meno, che in quelli dell'Epiro, dell'Albania, della Grecia, e delle isole dell'Arcipelago, e Ionio. Avevano da per tutto dei posti fortificati, delle piazze d'armi, dei ridotti, e delle castella. Il commercio, ed il traffico era a loro. Quindi guardarono con gelosia l'impresa di Napoli, considerando, che la reclutazione introdotta avrebbe scemato di assai il numero dei bravi Albanesi e Macedoni, che militavano con successo sotto la bandiera di San Marco, e sarebbesi diminuita l'influenza delle di loro armi in quelle contrade, dove tenevan spiegate le tanto di loro politiche, e commerciali relazioni.

Ostacoli alla reclutazione frapposti dai Veneziani, superati dal Conte Gicca, ed arrivo del Conte Corafa, che offre a Na-

In conseguenza vi frapposero degli ostacoli, che il solo Conte Gicca potè superare. E questi ostacoli furono d'ogni natura, e d'ogni specie. Insinuazioni segrete, voci allarmanti, dissidi tra le famiglie, e tra gli abitanti dell'Albania, furono i primi passi, che diedero quei mercadanti per distogliere l'indicata reclutazione.

Ma questa andiede avanti mercè l'operosa attitudine del Conte Gicca. Quindi venner dietro altri intrighi degl'invidiosi Veneziani. Essi introdussero degli agenti occulti in Napoli, ed in Capua, dov'era tuttavia il battaglione Macedone, e semprepiù prosperarava per tenuta, per disciplina, e per numero di uomini. Questi agenti tentarono di scindere i già venuti Albanesi, mettendoli in discordia per la nomina degl'impieghi degli ufficiali, e quindi avvenuto in Capua, per tale influenza maliziosa, un piccol disordine, ne fecero arrivare dei marcati rilievi al Governo, onde indurlo a deporre l'idea della bontà di quella gente. Ma il Governo fu previgente abstanza per attribuirne la causa all'assenza del Conte Gicca, che si era momentaneamente recato in Grecia per gli affari della reclutazione. Gicca tornò dopo non guari, e verso quel torno istesso, cioè nel corso dell'anno 1738, pervenne in Napoli il Conte Giorgio Corafà, Greco dell'isola di Cefalonia, educato e domiciliato in Venezia, ed impiegato al servizio militare di quella republica. Egli agognando a maggior gloria, e prevedendo le palme, che un Corpo di sua nazione mieterebbe sotto gli auspici d'un magnanimo giovane, e valoroso Monarca, quall'era Carlo, gli offrì i suoi servigi, e vennero accettati.

poli i suoi servigi, e vengono accettati.

Progettò egli di ridurre il battaglione Macedone ad un reggimento di due battaglioni, avente ciascuno il numero di 13 compagnie. Il progetto fu approvato, la reclutazione infervorata, e l' reggimento in breve tempo fu portato a numero, e ridotto a completa organizzazione.

Corafà progetta la formazione d'un reggimento Macedone: si forma: egli n'è il colonnello: Gicca tenente-colonnello graduato.

Se gli diede il nome di regimento Real Macedonia, e vi nominarono, per colonnello il Conte Corafà, e per tenente-colonnello il Conte Gicca, i quali, servendo sempre con sommo zelo, ed immenso onore la felice Dinastia Borbonica, ascesero ambidue al grado di tenente generale. In questo corpo vi furono precisamente i rinomati Pieri, Garzoni, Andruzzi, Spiro, Lecca, Girardi, Nina, De Micheli, Blasi, Baninch, ed altri, che a di loro spese ne formarono le compagnie, e ne furono i proprietari capitani.

Guerra in Italia per la successione all' impero di Germania.

Ferveva in quel tempo, per la morte di Carlo VI. Imperator di Germania, e per la successione all' Impero, fiera guerra in Italia. In detta guerra erasi impegnato anche il Re di Spagna Filippo V., padre del Re di Napoli, e discendente, per femmina, da Carlo V., che nella cessione degli Stati di Germania a suo fratello Ferdinando aveva disposto che, mancando la discendenza maschile di costui, dovessero tutti gli Stati anzidetti ritornare alla linea Austriaca di Spagna. Era quello per lo appunto il caso, che costò tanto sangue agli Alleati, ed ai Germanici, ed inghirlandò di sì belli allori l'augusta fronte dell'immortale Maria-Teresa, cui la Spagna contendeva i soli Stati d'Italia.

La Corte di Napoli s' impegna nella guerra contro dell' Austria: è obbligata a dichiararsi neutrale: la neutralità

Ora essendo stato il Re Carlo, ad istigazione del Padre, obbligato a mettersi in armi, spedì delle Truppe in Lombardia che dovè tosto ritirare, e dichiararsi neutrale per la sorpresa, che gli fece in Napoli una Squadra Inglese del Re Giorgio, Alleato della Regina d'Un-

gheria. Ma incalzandosi sempre più gli avvenimenti militari, l'Armata Spagnuola, rimasta sola in Lombardia, si trovò tosto alle strette per penuria di viveri, e di rinforzi. Quindi si appoggiò verso il Regno di Napoli, e Carlo avendo allora di già ben munito di fortificazioni il cratere della sua Capitale, onde non più temeva il bombardamento, che prima gli era stato minacciato, e che gli aveva fatto accettare la neutralità menzionata, marciò anch' egli, con un corpo di 15 mila delle sue più scelte truppe, verso i confini del suo Regno, e congiungendosi cogli Spagnuoli, comandati dal Conte di Gages, s' inoltrò nello Stato Romano, e condusse tutto lo Esercito in tenimento e città di Velletri, dove formò il suo Quartier Generale, per osservare le mosse del Principe Lo bkwitz, comandante degli Austriaci.

Tra le Truppe Napoletane vi era appunto il Reggimento Real Macedonia. Era l'anno 1744, il quale si rese memorabile per la vivissima azione, che si ebbe in Velletri tra le due Armate rivali, messe a fronte l'una dell'altra: ma più memorabile vi apparve il valore di quel Reggimento, il quale brillò di somma gloria, e contribuì efficacemente al buon esito della fazione.

In fatti è in tal proposito, che il Buonamici, nelle sue memorie delle guerre d'Italia dice così — « Il Reggimento R. Macedone in quel giorno (parla del giorno dell'azione di Velletri) seppe imitare le antiche, » e gloriose gesta dei Macedoni ».

si rompe: il Re marcia per Velletri.

Tra le Truppe condotte dal Re Carlo in Velletri vi è il Reggimento Macedone: anno 1744.

Il Reggimento Macedone si covre di gloria ed i Storici lo attestano.

Dettaglio del
suo valore nell'a-
zione di Velletri.

Ed il Rodotà nel terzo Libro della sua Opera citata più sopra, dalla pagina 39 a 44, descrivendo la sorpresa di Velletri fatta dagli Austriaci, e l'imperterrito valore dei Macedoni nell'oppugnarla, dice, tra le altre cose, che il Generale Principe Lobkowitz, dopo di aver distratta l'attenzione dell'armata Napolispana su di un imbarco delle sue truppe, che fingeva di eseguire in Fiumicino, nella notte del 10 di Agosto del 1744, dividendo le sue forze in tre corpi, attaccò improvvisamente con uno di essi la Piazza di Velletri, atterrò la Porta detta di Napoli, e penetrò nella città spargendo da per tutto lo spavento, e la confusione. Coll'altro disegnava di attaccare le trincee dei Cappuccini, ma il colpo andò in parte fallito perchè giunse tardi, attesa la difficoltà del camino. Col terzo finalmente investì dalla parte della montagna della Fajola, detta di Artemisio, la quale potevasi ragionevolmente denominare l'antemurale del Campo Napolispano per le sue valide, e profonde fortificazioni. Lasciando di parlare dei due precedenti attacchi, che si trovano descritti in altre memorie, il nostro Autore si ferma su questo terzo Corpo, formato di 7 mila uomini scelti, e diviso in due colonne. L'una assalì, coi suoi Granatieri, gli avamposti tenuti dai Micheletti, s'impadronì delle Fortificazioni del Bonetto, della Lingua di Serpe, e del Brigadiere, ed occupò tre quarti della Montagna. L'altro attaccò contemporaneamente l'importantissimo posto del Sombrero, che copriva l'artiglieria napoletana, ed era difeso da una

Compagnia del Reggimento Macedonia, e da una altra del Reggimento di Lombardia-Spagnuolo, le quali trattennero il nemico fintantochè, giunto il Reggimento Macedonia, si slanciò su di quello, lo battè valorosamente, lo mise in fuga, e ricuperò i Posti del Brigadiere, della Lingua di Serpe, e del Bonetto. Ma avvedutosi il Conte di Save, Tenente Generale, che il nemico, ad onta di ciò, trovavasi avanzato sull'altezza del Monte, marciò senza ritardo con due Battaglioni, ed il Generale De Cages ordinò che contemporaneamente lo seguisse il valoroso Reggimento Albanese, al quale, incontrato nella strada dall' Ajutante di Campo del Generale istesso, si manifestò l'ordine di dirigersi, seco lui, alla sommità del monte, dove si trovavano accerchiate alcune Compagnie di Granatieri-napolispani, che valorosamente si difendevano dalle replicate cariche dell'inimico. Il Reggimento guidato dal Conte Corafa suo Colonnello, seguì il detto movimento, marciò per asprissimi sentieri, ed assalì furiosamente l'inimico che, trovandosi appostato, potè col suo primo fuoco uccidere una cinquantina di uomini Albanesi, ed il Capitano della 1. Compagnia D. Antonio Pano, prode, e valoroso; ma unitosi colla Brigata della Regina di Spagna, che sopraggiunse nella mischia, spinse l'attacco in avanti, scacciò il nemico dalla montagna, e l'obbligò a riunirsi al corpo della sua armata. Il Re che dal campo avea veduta tutta la coraggiosa azione degli Albanesi, spedì subito una parte della guardia Spagnuola a soccorrerli, mettendosi in movi-

mento tutte le altre truppe , e recando il disordine nel campo dell' inimico , che si risolse ad una disperata fuga. Gli Albanesi lo inseguirono , e non avrebbero cessato d' incalzarlo , se l' autorità di chi comandava non gliene avesse prescritto il confine. In quest' azione gli Albanesi fecero nove ufficiali , e 400 soldati prigionieri.

Il Reggimento sempre agli avamposti.

La gloria di quella giornata da entrambe le armate fu attribuita al Reggimento Real Macedonia , e S. M. Siciliana non esitando ad estrinsecare la sua soddisfazione per fatti guardati da propri suoi occhi , fece chiamare il Colonnello Conte Corafà , ed , alla presenza di tutt' i Generali napoletani e Spagnuoli , gli fece dono dei più lusinghieri elogi per sè , e per i suoi prodi. Il Reggimento Macedonia , da quell' epoca in poi , fu sempre di guardia agli Avamposti , e , profittando di questa occasione , poterono i suoi individui per mezzo del di loro Ajutante-Maggiore D. Demetrio de Micheli , e di qualche Soldato Schiavone , indurre alla diserzione seicento uomini dal campo nemico , di nazione Varadini e Schiavoni. In quella campagna adunque dunque fu questo Corpo generalmente ammirato per condotta militare , e per disciplina , e per valore.

Il Generale Austriaco si mantiene in posizione: il Re fa lo stesso, ma si riuorza.

Il Principe Lobkovvitz intanto persuadendosi , o fingendo di esser persuaso che gli affari di Velletri avesse- ro inclinati a suo pro la bilancia della fortuna militare , si mantenne ancora ne' suoi accampamenti. Il Re fece lo stesso , e gli rimase a fronte ; ordinò le sue linee ,

rettificò le sue posizioni , rese più forti i suoi trinceramenti , rimontò la sua cavalleria che aveva non poco sofferto , e rimise in imponentissimo aspetto tutta la sua armata coi soccorsi che a larga mano gli arrivavano dalla sua fedelissima Capitale.

Scoraggiato da ciò il General Tedesco che vedeva i suoi Soldati diminuiti di numero , in gran parte ammalati o per causa di ferite , o per effetto di aria mal sana , non più affiancati da vigorosa cavalleria , che giaceva più che decimata dalla falce di morte o smontata per fazioni di guerra , si decise alla ritirata. Ed era d'indispensabile necessità lo adempirla sì per soccorrere, come meglio poteva , il Re di Sardegna alleato dell' Austria , e sì per evitare di esser messo in mezzo dall' armata napolispana che aveva a fronte , e dall' altra Galispana , che , collegatasi coi Genovesi , già scendeva dalle Alpi sotto la guida dell' Infante D. Filippo , fratello del Re. Egli tenuto avea fermo per due mesi : ma , nella notte del 31 Ottobre , dopo di aver giudiziosamente , e sotto vari sutfugi militari , spedito un soccorso di mille Schiavoni , e della Legione Pallavicini in Sardegna , dopo di aver fatta imbarcare per la Toscana una parte degli ammalati , e de' suoi equipaggi , e partir per terra una altra parte degli uni e degli altri , si mosse egli stesso col grosso della sua truppa , traghettò il Tevere a Ponte-Milvio , respinse gli at-

L' esercito austriaco si muove: gloriosa ritirata del Principe Lobkowitz.

tacchi, che gli diede alla coda l'esercito napolitano, ed esegui, per difficili sentieri, e per le montagne del Padovano, la sua gloriosissima ritirata, la quale se non valse ad illustrarlo come quella dei diecimila illustrò Senofonte, lo fece almeno reputare per uno dei più sagaci capitani del suo tempo.

Il Re si ritira in Napoli: una parte delle sue truppe resta cogli spagnuoli per proseguire la guerra.

Il Re si ritira anch'egli nella sua capitale incontrando ai confini del Regno la sua Real famiglia; e riscuotendo da per tutto benedizioni, e lodi per aver allontanato dai suoi Stati il flagello di una guerra accanita. Una parte della sua armata rientrò seco nel Regno, ed un'altra ne rimase a militare tra i battaglioni dell'esercito spagnuolo, comandato dal Principe di Gages, e che seguiva alla pesta, ma inutilmente, l'esercito di Lobkowitz.

Il reggimento Macedone resta cogli spagnuoli.

In questa parte di sussidio, rimasta alle genti spagnuole, vi era compreso il reggimento Real Macedonia che, non ismentendo la fama del suo valore, proseguì a cogliere nei campi di Marte i frutti della gloria, e della bravura per le fazioni di guerra che, nei successivi anni 1745 e 1746 ebbero luogo nell'Italia.

Si distingue nelle campagne del 1745, 1746: è fatto prigioniero in Guastalla dopo validissima difesa.

In fatti si distinse all'assedio, e presa di Tortona, e della sua cittadella: ascese il primo sulle scale, per cui cadde Piacenza, e marciò tosto ad occupar Pavia, abbandonata dall'inimico. Formato quindi in brigata con altro corpo dell'armata Napolitana, e che si disse *brigata Macedone*, s'impossessò, sotto gli ordini del Conte

Corafà, di Parma, ed a 13 gennaio 1746 passò a metter presidio in Guastalla, che gli Austriaci avevano evacuata all'avvicinarsi della Macedonica Falange. Ma rinforzati tantosto, ritornarono a Guastalla, e la strinsero di assedio, in cui i difensori della piazza opposero validissima resistenza per due mesi, a capo dei quali la mancanza dei viveri e delle munizioni gli obbligò, nel giorno 28 marzo dell'anno istesso, a ceder la piazza, rendendosi prigionieri di guerra con regolare capitolazione. Di questo assedio, e di questa difesa ne parlano i Murinos di Olanda del 1746, e ne parla eziandio il Rodotà a pagina 45 della citata Opera — lib. 3. — nei termini seguenti « Ugualmente gloriosa al reggimento Macedone » fu la resistenza fatta in Guastalla a' nemici con tale » costanza, che considerate le varie circostanze, pochi » esempi si possono produrre ai nostri tempi di simil valore. Spedito ad occupare quella città, demolita negli » anni precedenti, con ordine rigoroso di non dover mai » abbandonare il posto, fu sorpreso li 23 di gennaio del » 1746 dalla formidabile armata Austriaca, composta di » 30mila soldati, fornita di copiosa artiglieria, e corredata di altri grandiosi apparati, proporzionati non tanto » ad una piazza aperta, qual'era Guastalla, quanto ad » ogn'altra delle più forti, e meglio costrutte d'Italia. » Il Conte Corafà, per non mancare ai doveri della carica, non aveva lasciate di fare le sue rimostranze, » con porre sotto gli occhi di chi doveva l'inevitabile

» eccidio de' suoi Albanesi. Non ammesse le di lui pro-
 » teste, il piccol numero de' suoi soldati, a vista di sì
 » poderosa armata, non si diede all'avvilimento; ma,
 » richiamata la forza, e'l coraggio, fece fronte al bal-
 » danzoso nemico, che aveva ben ragione di cantare il
 » trionfo innanzi di esporsi al cimento. Prevedendo la
 » totale sconfitta, preferì alla vile ritirata la gloriosa im-
 »minente morte, che, con rara intrepidezza, assorbiva
 » con gli occhi. Grave fu il conflitto d'ambe le parti.
 » Il valore degli Austriaci era diviso in molti; ma quelli
 » degli Albanesi era ristretto in ciascun di loro, sì che
 » un di questi sosteneva l'impeto di molti nemici. Fi-
 »nalmente l'esercito austriaco, per non ostinare il reg-
 »gimento Macedone ad una inutile disperazione, e per
 » non farlo soggiacere, contro le leggi militari, all'e-
 »strema rovina, chiamò i suoi comandanti a trattar
 » della resa. Questi abbracciarono il partito, ed otten-
 »tennero capitolazioni sì vantaggiose, e condizioni sì
 » onorifiche, che non si sarebbero ricercate maggiori dalle
 » piazze più forti e munite. Onde furono dai saggi con-
 »siderati superiori alla misera situazione, in cui eran
 »ridotti con quattro soli barili di polvere.

Anche il Muratori fa menzione di questo assedio nel tomo 16 de' suoi annali d'Italia del 1746.

» — Trovavasi, egli dice, di presidio nella Città
 » di Guastella il maresciallo di campo Corafà col valo-
 »roso reggimento Real Macedone — »

Or dopo quelle gloriose azioni il reggimento rimasto, come cennammo più sopra, prigioniero di guerra in Guastalla, fu cambiato col reggimento Spenser, tedesco, che avea subito alla stessa sorte in Codogna per mano del generale Pignatelli: ed, imbarcatosi in Genova, giunse in Napoli avendo tuttavia una forza di 650 uomini, i quali, sbarcati, defilarono in bell'ordine d'innanzi la Regia, sotto gli occhi del Monarca. Venero, dopo non guari, delle reclute dall'Albania, ed il reggimento fu portato al suo completo, ricevendo quell'onorifico rescritto, col quale il Re comandava che dovesse mai sempre restare in Napoli di guarnigione, e non uscirne, che in caso di guerra, o di servizio straordinario nelle provincie. Con altro Real decreto fu dichiarato Corpo Nazionale, ed eccone le precise parole —

» Avendo in vista il Re il dritto del dominio, che gli compete sopra gli Albanesi e Greci (1), de' quali è composto il reggimento d'infanteria Real Macedonia, e la ragione di legittimi vassalli, che per ciò concorre nella medesima; ha dichiarato, e determina che il menzionato reggimento sia considerato come corpo nazionale, e che aver debba, per questa circostanza, le sue prerogative, e preferenze che gli appartengono — »

Essendosi finalmente, colla famosa pace di Aquis-

(1) Gli antichi Re di Napoli godevano del Sovrauo dominio sulla Macedonia, sull'Epiro, e sull'Albania. V. Rodotà lib. 3 op. cit. pagina 48.

Il Reggimento Real Macedonia è cambiato con un reggimento Tedesco: torna in Napoli: si completa: è naturalizzato: deve ordinariamente rimanere di guarnigione nella capitale.

Pace di Aquisgrana: anno 1748: Servigi straordinari del reggimento Real Macedonia.

grana , chiuso , nel dì 18 ottobre 1748 , il tempio di Giano , riposarono i Regni , riposò l'Italia ancora dopo tante stragi , e tanto sangue. Ne susseguì un'epoca lunga , e tranquilla , durante la quale il reggimento Macedone , restando sempre di guarnigione in Napoli , si occupò con perseveranza della sua istruzione , e completamento. Ma intanto non era esente dai servigi più scabrosi , e delicati. Ad esso si affidava la custodia dei castelli , il buon ordine del paese (che ora dicesi *Polizia* , e cui allora non poteva compiere del tutto un picciol corpo di Micheletti , che vi era destinato) , la repressione del brigantaggio , la garanzia delle percezioni delle pubbliche imposte , e la sicurezza delle comunicazioni fra la capitale , e le provincie. Se ne formavano spesso dei distaccamenti , comandati da uffiziali , i quali per l'esattezza dei servigi , che prestavano , riscuotevano continuamente degli elogi dai presidi , e dalle altre autorità-militari , civili , ed ecclesiastiche delle provincie medesime.

Guerra coi Rarbareschi : il reggimento Macedone è Ausiliario della Fanteria di mare.

Nel seno della pace , in cui giaceva allora il continente di Europa , il Regno di Napoli aveva però dei disturbi per una guerra accanita , che gli facevano , sullo stesso suo littorale , le Reggenze di Marrocco , di Algieri , di Tunisi , e di Tripoli. Quindi il Governo era obbligato di tenere in corso dei Legni da guerra per guernire i quali , non essendo sufficiente il corpo della Fanteria di Marina , vi si facevan montare dei forti distaccamenti di Macedoni. E nella campagna del 1750 un numero di 270 di essi fu imbarcato sul Vascello San Carlo , sulla

Fregata Regina, e su diversi Sciabacchi. Altrimenti montarono sulle Fregate Regina, e Concezione, e su di alcune Galere in quella del 1754. Sostennero e nell'una, e nell'altra campagna, con quei Barbari, dei vigorosi attacchi: e mi astengo di dettagliare altre imbarcazioni, avvenute in epoche successive, per non prolungare un articolo ben conosciuto. Rammento solamente che, anche pei Pacchetti da guerra, che settimanalmente viaggiavano, per conto del Governo, da Napoli in Palermo, e viceversa, vi era destinato, in ognuno di essi, un distacco di 36 uomini a bordo che facevano il servizio eziandio di soldati di marina. In questi continui tragitti ebbero vari scontri coi Barbareschi, e sostennero sempre con onore, e vantaggio la gloria delle armi di S. M. Siciliana, in modo, che non erano giammai chiuse in di loro lode le labra di tutt' i Generali, e Superiori di quel ramo, cui era dato di sperimentarne la precisione, la disciplina, ed il coraggio.

Così fu bello, così fu splendido, e raggianti di gloria l'orizzonte, in cui si avvolse il Reggimento Real Macedonia durante il felicissimo Regno di Don Carlo di Borbone, il quale nell'anno del Signore 1759, per la morte di Filippo V. augusto suo Genitore passò a regnare nel Regno delle Spagne, e vi assunse il nome di Carlo III.

Tra le altre truppe lasciate dal Re Carlo al figlio, di minore età, Ferdinando IV. di felice rimembranza, che si assise sul Trono di Napoli cedutogli dal padre,

Il Re Carlo parte per le Spagne nel 1759, e vi assume il nome di Carlo III.

Lascia al figlio Ferdinando IV. il reggimento Real Macedonia.

vi fu il sullodato Reggimento Real Macedonia , e tra gli ufficiali superiori dello stesso vi erano tuttavia il Conte D. Giorgio Corafà, ed il Conte D. Stratti Gicca, dei quali non sarà discaro di farne un brevissimo cenno nel bel principio dell' ultima parte del mio racconto.

P A R T E III.

SERVIGI RESI DALL' ANNO 1759 A TUTTO IL DI
6 DI LUGLIO 1820.

Morte del conte Corafà: sua disposizione testamentaria del Reggimento Macedone: comando superiore di questo dato al conte Gicca: 1775.

Ambidue questi ufficiali superiori giunsero, come già dissi, al grado di Tenente Generale, e cessarono di vivere, il Conte Carafà nell' anno 1775, ed il Conte Gicca nell' anno 1784. Quegli, morendo, lasciò per disposizione testamentaria il Reggimento Real Macedone, di cui era proprietario, all' augusto Monarca delle Spagne Carlo III., che dapprima glielo aveva dato, e poi confermato, e rimasto nell' anno 1759 al suo partire pel nuovo reame. Carlo lo cedè tosto al di lui figlio Ferdinando, Sovrano di Napoli. Questi lo diede al Conte Gicca, che ne fu al comando superiore infino all' estremo suo fato' considerandolo come la vera sua famiglia. Difatti egli lo avea dapprima organizzato in Battaglione, e ne fu Capitano e Tenente-Colonnello. Egli provvide all' arrivo delle reclute. Egli nell' anno 1739 vi fu confermato Tenente-Colonnello proprietario. Egli non si allontanò mai dal corpo, e vi fece degli ascensi regolari. Egli ne ricevè il co-

mando nel 1775, essendo Maresciallo di Campo, ed a 26 ottobre dello stesso anno fu nominato Tenente-Generale. Egli infine aveva fatto parte, sempre unito al reggimento, della campagna di Velletri nel 1744, e delle successive campagne di Roma e Lombardia negli anni 1745 e 1746. Fermo nel comando, amato da' suoi soldati, distinto dal Sovrano, fu rinomato il Conte Gicca quanto lo stesso Conte Corafà che, oltre alle occupazioni del suo mestiere, n'ebbe delle altre straordinariamente ancora, e di non poco rimarco.

Al conte Corafà di fatti fu nel 1773 affidata dal Governo la delicatissima commissione di recarsi in Sicilia, qual supremo Comandante delle armi, per reprimere la sollevazione popolare, ch'ebbe luogo in Palermo, e che produsse la conseguenza di doversi rimpiazzare il Vicerè Fogliami, locchè fu adempito nella persona del rispettabile principe di Stigliano. La città era tuttavia in subuglio all'arrivo del Corafà, che condusse seco, tra le altre truppe, due compagnie del reggimento Macedone. Egli fece subito occupare i quartieri della Conceria, della Beccheria, della Fiera Vecchia, e del Ballarò: fece arrestare alcuni perturbatori, spacciò degli editti brevi, concisi e severi: impose pochi castighi, e fece adempirli con fermezza; in fine ridusse il tutto alla calma, e ricevè, nel più bell'ordine, e tranquillità generale, il Vicerè Stigliano nel venturo anno 1774 addì 24 del mese di ottobre.

Il conte Corafà nel 1773 andò in Palermo per reprimere una sollevazione popolare.

Alla morte del conte Gicca 1784 il Colonnello Blasi comanda il Reggimento Macedone, e quindi appoco il Conte Attanasio Gicca, figlio del Tenente Generale.

Rimasto il reggimento Real Macedone per la morte del Conte Gicca, senza Comandante superiore, vi fu nominato il Colonnello Blasi dapprima, e non molto dopo il Conte Attanasio Gicca, figlio del defunto Tenente Generale. Questo reggimento fu sempre mantenuto al suo completo, venne sempre impiegato nei medesimi servigi, e servì costantemente con lo stesso zelo, attività, ed impegno.

Un Battaglione del Reggimento Macedone parte per Tolone nell'anno 1793.

Un battaglione di questo reggimento fu imbarcato, come fanteria di Marina, sulla squadra che nell'anno 1793 partì da Napoli per Tolone. Ivi, messo piede a terra, rinforzato da parecchi soldati di Marina, e comandato dal Brigadiere Minichini, si recò ad occupare il Forte San Rocco, lontano tre miglia dalla Porta di Marsiglia, e vi sostenne non poche azioni. La più calda ebbe luogo in una sorpresa che, di notte tempo, volle farsi ad una batteria nemica, che molestava la flotta degli alleati nella Rada della Piazza. Questa sorpresa fu adempita da un distaccamento di truppe Spagnuole, Inglesi e Savoiarde, partite dal Forte Guillet ed unite ad ottanta Macedoni, comandati dal Tenente D. Spiridione Spiro. Giunsero tutt'insieme al punto designato, ne uccisero in parte, ed in parte ne scacciarono i difensori, v'inchiodarono l'artiglieria, e rientrarono ai di loro posti tra gli elogi di tutt'i generali di quelle diverse Nazioni

Il Battaglione si ritira da Tolone con gli alleati.

Ma già l'aurora del gran Capitano de' nostri tempi cominciava ad indorare il lembo dell'orizzonte dell'in-

tera Europa. Già sortiva dal seno della Francese rivoluzione un Uomo strardinario che ad un merito infinito univa una insuperabile ambizione. Già questi coi suoi talenti, coi suoi calcoli e colle sue opere faceva crollare i baluardi di Tolone, inutilizzava gli sforzi degli alleati, e gli obbligava a ritirarsi sollecitamente da quell'impresa male augurata.

Rientrò quindi in Napoli il Battaglione del Reggimento Macedonia, il quale, ricevendo delle molte reclute dall' Albania, crebbe talmente di forza effettiva, che si fu nel caso di potersene decretare un altro Reggimento. Ecco allora due Regimenti Macedoni, distinti col numero di primo, e di secondo, ed ecco formata con essi una Brigata di quella Nazione, che fu sottomessa al Comando di S. A. Serenissima il Principe Luigi Adolfo di Sassonia, del di cui valore avremo motivo di ragionare più appresso, ed in luogo più opportuno.

Ma le imprese del gran Capitano si succedevano rapidamente, e le Porte del Tempio di Giano, girandosi su i cardini rugginosi, già si disserravano dalle sponde del Reno infino a quelle dell' Adige, e dell' Eridano. L' europa si era nella trista posizione di vedersi involta, come avvenne di fatto, in una guerra generale. Quindi fu che il Governo di Napoli, prevedendo le conseguenze di una straniera invasione, si decise, di buon ora, a mettere a numero, ed organizzare il suo Esercito sul piede di guerra.

Si forma un secondo Reggimento di Macedoni, che fa Brigata col primo, sotto gli ordini di Sua Altezza Serenissima il Principe di Sassonia.

L' Esercito Napoletano si mette sul piede di guerra.

Si pensa di aumentare i Corpi Macedoni.

Intanto lo stesso Governo non ignorando qual vantaggio potrebbe ritrarre dall'accrescere, nella sua Armata, i Corpi dei valorosi Macedoni, aveva già pensato ad attirarsi dall'Albania una massa maggiore di quella gente per giungere felicemente al suo scopo. In conseguenza furono aperte delle trattative, per mezzo di alcuni Uffiziali dei due Reggimenti Macedoni, con dei Primati dell'Albania fin dall'anno 1787. Tra questi il più distinto, ed il più potente n'era D. Costantino Kasnezki, il quale si mise in corrispondenza col Tenente Generale D. Diego Naselli Ispettore della Truppa Macedone.

Capitolazione coi Primati di Albania per ispedir reclute in caso di bisogno.

Si pensò di stabilire una capitolazione, ed all'effetto partirono per la Grecia il Tenente D. Giovanni Spiro, distinto ed influente Ufficiale-Macedone, e D. Cristoforo Ducagini dei Lazzari, i quali convennero che, nel caso di guerra, dovessero i Primati dell'Albania spedire in Napoli una Forza equivalente alle circostanze, da servire volontariamente durante il bisogno, e ritornare dopo la pace nella propria patria con gli onori, e con le pensioni convenute, ed acquistate pei resi servigi. Ai Figli dei Primati che non avevano parenti nei Reggimenti Macedoni, furono accordate dieci piazze franche nel Collegio Reale della Nunziatella, e di queste ne furono tosto occupate otto da altritanti giovani nominati Cadetti. Due altri giovani poi, avendo parenti nei Reggimenti Macedoni, rimasero presso di questi, ma, dichiarati Alunni Esteri di quel Reale Stabilimento, vi si portavano giornalmente allo studio, per apprendere le scien-

ze militari, che s'insegnavano di comune a tutti. Erano quei dieci giovani destinati a divenire Ufficiali appena si fossero conosciuti idonei, ed istruiti abbastanza per guidare in campagna quei corpi che anderebbonsi a formare con le genti spedite dai Padri loro.

Tali erano le principali condizioni del trattato ; ma altre vene furono, le quali svegliarono la gelosia nel cuore ferino del rinomato Ali-Bascià di Giannina, che le ricordò nel 1806 , quando la Corte di Napoli ripassò in Sicilia , e se ne avvalse di pretesto per manomettere barbaramente la bella Provincia dell' Albania.

Si era già all' anno 1796 , ed il cannone di Montebotte , di Millesimo , e Dego aveva col suo rimbombo già sparso l' allarme nella Bassa-Italia , allorchè saggiamente il Governo di Napoli pensò di tenere all' ordine un' Armata , e metterla in accantonamento sulla Frontiera del Regno , pronta a marciare ad ogni tocco di tamburo. Si scelsero specialmente le pianure , ed i circostanti colli di San Germano , per stabilirvi il Quartier Generale , e per condurvi man-mano il più gran numero dei Corpi di ogni arma del Real Esercito. Vi andò tra essi la Brigata dei Reali Macedoni sotto gli ordini del Principe di Sassonia , ed occupò San Germano , Rocca d' Arce , Sora , ed altri luoghi di quei contorni.

Fu questo il momento di chiamare all' esecuzione dei patti i primati Albanesi, onde spedissero un contingente di truppe a questa volta. Ed essi, fedeli alla già fatta convenzione, inviarono in San Germano Seicento Al-

Gelosia di Ali-Bascià di Giannina pel trattato conchiuso dai Primati Albaesi.

Accantonamento di San Germano. La Brigata Macedone vi si conduce anch' essa.

I primati mandano delle Reclute , e si forma un Battaglione di Cacciatori Macedoni.

*Quella forza alla fine non si
era alla vigilia, ma alla
tarda / P. Casini.*

danesi armati, e vestiti all'uso, ed al costume della di loro nazione. Si organizzarono subito in Battaglione, nominato dei Cacciatori Albanesi, e datone il comando allo stesso Primate Kasnezki che gli aveva guidati, andiedero ad unirsi colla Brigata Macedone.

Epidemia di San Gerardo: le truppe rientrano in guarnigione.

Ma sopravvenuta alle Truppe accantonate un epidemica malattia, che mieteva a stormi la vita dei Soldati, l'Accantonamento fu sciolto, e le truppe rientrarono nelle guarnigioni delle Piazze, o furono diligentemente accasermate nei paesi della Frontiera: La Brigata Macedone mandò il suo primo Reggimento di guarnigione in Capua, ed il secondo in Gaeta, dando que st'ultimo dei distaccamenti nei posti avanzati della frontiera da Portella a San Giovanni Incarico. Il Battaglione dei Cacciatori seguì dapprima il secondo Reggimento in Gaeta, raggiunse in seguito il primo nella piazza di Capua.

Ostacoli che fanno interrompere la reclutazione del Kasnezki.

Si sperava dal Primate Kasnezki di aumentare la forza del suo battaglione, e formarne degli altri, mediante le partite di reclutazione, che aveva messe in movimento tra il Regno di Napoli e la Grecia sotto la guida di diversi Primati già divenuti Uffiziali: ma l'Italia fu invasa infino a Roma: una guerra spaventevole si avvicinava alle Frontiere: e l'ordine delle cose soggiaceva, tra non guari, e come vedremo, a momentanei cambiamenti: quindi l'impresa di Kasnezki non raggiunse il suo scopo per l'invasione, che sopravvenne del Regno istesso.

Intanto nel mese di maggio del 1798 spuntava un bel giorno per vieppiù consolidare la reputazione del valore, e del coraggio delle Truppe Macedoni. Un distaccamento di 114 uomini del secondo Reggimento, partito da Gaeta per recarsi nell'Isola di Ponza, ne dava una pruova la più eclatante. Era desso imbarcato sul bordo di una Martingana che, a cammino inoltrato, si scontrò con una Corvetta, detta Saica, ed un Sciabecco di Barbareschi armati in corso. Benchè la Martingana non avesse artiglieria, che non mancava ai due Legni nemici, pure non isfuggì il cimento, anche vedendo gittare in mare delle Lance con dei piccioli pezzi a prua. E colpi di metraglia, tirati dall'Artiglieria dello Sciabecco, e sforzi di arrambagio, e giravolte, e sorprese praticate dai Corsari, non agitarono menomamente i petti degli imperterriti Macedoni. L'incessante fuoco della di loro Fucileria, il lampeggiare delle sfolgoranti di loro Sciabole, ed i colpi ben misurati dell'una, e delle altre resero vana una impresa, che quei barbari tenevano per ispacciata. Quindi i Macedoni, resistendo con vigore, e difendendosi dai di loro continuati attacchi, si dirigevano intrepidamente verso la deserta Isoletta di Zenone, che sorge tra quel pelago, e dove meditavano di sbarcare, e di trincerarsi. Essi vi sarebbero stati invincibili! Vi giunsero, vi stettero in banda, senz'ancora sbarcarvi, ma soffermandosi intanto l'ardire dei Legni nemici, poterono attaccarsi a delle picciole barche spedite loro dalla non lontana Isola di Ponza, e giunte in

Valore di un
Distaccamento
del secondo Reg-
gimento R. Ma-
cedonia contro
alcuni Legni Bar-
bareschi nel tra-
versare il mare
da Gaeta all' Iso-
la di Ponza.

tempo per rimurchiarli, e per soccorrerli. È troppo lusinghiero, per non trascriverlo letteralmente, il Real Dispaccio, che onorò allora la valorosa condotta di quel Distaccamento, che si pubblicò all'ordine dell'Esercito, e che tenne luogo di decorazioni inusitate a quell'epoca. Eccone le parole.

Distinzioni accordate da S.M. al sopradetto Distaccamento.

» Dalla Relazione del Comandante interino dell'Isola di Ponza rimessa da S. E. con suo viglietto del 7 maggio, ha rilevato il Re con piena soddisfazione la brava, e valida difesa fatta, pel corso di tre ore, contro di una Corvetta, e di uno Sciabecco Barbaresco e due loro Lance armate, dal distaccamento del secondo Reggimento Real Macedonia, comandato dal capitano dello stesso Corpo D. Giacomo De Riva, nel transito che faceva da Gaeta su di un Bastimento di quel Borgo per condursi nell'Isola di Ponza: per cui in compruova del suo Real piacere, vuole la M. S., che sia palesata al Comandante de Riva, ed a tutt'i rimanenti Individui del distaccamento, la sua Sovrana approvazione su tutto il loro operato, e che si dia no, di gratificazione, tre mesi de' suoi averi al mentovato Capitano de Riva, due mesi dei rispettivi averi al primo Tenente D. Giorgio Lalik, ed al secondo Tenente D. Demetrio Lecca (1), un mese e mezzo

(1) Lo allora secondo Tenente D. Demetrio Lecca è l'attuale Maresciallo di Campo, tuttavia al servizio di S. M.

» di pane , e prest al secondo Sergente Giacomo Roset-
 » ti , al Carabiniere Marino Consolik , ai soldati Anto-
 » nio Viscovik , Angelo Robusco , Giovan-Abramovik , e
 » Giovanni Caner , ed un mese di prest e pane a tut-
 » t' i rimanenti Individui del detto Distaccamento , a
 » norma del certificato , che darà V. E. Ha approvato
 » benanche S. M. le savie disposizioni date dal divisa-
 » to Comandante interino dell' Isola di Ponza D. Fran-
 » cesco Verneau , e vuole che le sieno rimborsate , dal
 » Fondo del Ramo Militare , le somme pagate ai mari-
 » nari , che sono andati ad incontrare il Bastimento , che
 » conduceva il distaccamento , per rimurchiarlo e for-
 » nirlo di munizioni. Vuole ancora S. M. la notizia dei
 » danni cagionati al bastimento dai Legni nemici , e de-
 » gl' Individui , che lo guidavano. Lo trascrivo nel Real
 » Nome a Vostra Eccellenza per lo adempimento della
 » parte che le spetta — Palazzo il dì 11 di maggio del-
 » l' anno 1798 — Firmato — Gio: Battista Emmanue-
 » le de' Arriola — Signor D. Francesco Pignatelli ».

Siciliana. Essendoci sommamente gradevole di poter arricchire questo Scritto con qualche tratto della sua Biografia , glie ne abbiamo addimandate le circostanze. Ma egli ci si è modestamente negato. Intanto li servigi da lui prestati all' attuale Dinastia Regnante , e le sue personali e sociali qualità sono tali , che i suoi posterì non mancheranno di renderli di pubblica ragione.

Campagna di
 Roma: 1798: i
 Macedoni marcia-
 no, e si distinguo-
 no: il principe di
 Sassonia li coman-
 da. È ferito, gua-
 risce, e muore al-
 trove.

L'altero grido di Marte si fece finalmente sentire dalle rive del Tronto infino a Scilla. Tutto il Regno fu in armi, e' l' glorioso Monarca Ferdinando IV. non isdegnò di mettersi alla testa del suo esercito nella fine dell'anno 1798, ed inoltrarsi nello Stato Romano, occupandone la Capitale, e le adiacenze. Tra i diversi corpi, onde l'esercito si componeva, non era l'ultima a far di sè bella mostra la Brigata Macedone, il di cui battaglione dei cacciatori, essendo distaccato all'Avanguardia, fu il primo ad attaccare i posti nemici in Terracina, ed occupar la città. I due reggimenti giunti in Roma colle altre divisioni, insieme colle quali avevano preso parte in tutte le azioni, che ebbero luogo in quella disgraziata campagna, si separarono dall'indicato battaglione, e seguirono i movimenti di quella porzione di truppe, che si dirigeva verso Città-Castellana. Era il principe di Sassonia il Generale, che tuttavia li comandava, e che s'inebriava della bella di loro tenuta, della disciplina, e del valore. Che anzi emulandosi di valore ed il comandante ed i soldati si ammirarono scambievolmente in un vivissimo fatto d'armi, che surse nelle vicinanze di quella città, ed in cui il comandante riportò grave ferita, dalla quale per altro si guarì poi perfettamente. Si conservò egli, dopo tanto periglio, alla preziosa sua vita. Ma non si conservò, che per perderla altrove, e disgraziatamente in uno scontro, fiero sì, ma non di guerra. E la morte serrando gli occhi, in tal modo, a quel giovine principe, non diminuì di alcuna

fronda già allora, che gli cingevano le tempie. L'accrebbe anzi d'un fiore pel suo coraggio. Ma egli era degno di vivere ancora, e di trionfare. E quando l'immaturato suo fine non poteva evitarsi, dovea la Parca sul campo di battaglia, e non altrove, troncar lo stame dei gloriosi suoi giorni.

Fu nell'affare di Civit -Castellana che un illustre Generale napoletano (Pignatelli Strongoli) trovandosi, per le vicende politiche, a militare con distinzione tra le file dell'inimico, si batt  corpo a corpo col Tenente Lallik, che vedemmo pi  sopra agir da forte contro i barbareschi nella traversata da Gaeta all'isola di Ponza. E questo Generale, che ha reso sempre, coi suoi elogi, testimonianza e pruova del valore con cui combatterono gli Albanesi e furono ammirati dai nemici medesimi, fu degno anch' egli di essere ammirato per la sua generosit  verso il di lui valoroso avversario, avendogli prestati dei soccorsi pecuniari nelle disgrazie finanziere, in cui era soggiaciuto colla sua famiglia. Ed ecco, in questo tratto, il carattere dei bravi, di battersi, cio , da nemici, e di soccorrersi nell' infortunio.

Essendo adunque il battaglione dei cacciatori Macedoni rimasto in Roma sotto gli ordini del General Pignatelli, ebbe nella soprinvasione dei Francesi fiera, ed ostinata tenzone alla porta di S. Giovanni in Laterano. Ultimo a ritirarsi, covr  questo battaglione la malintesa, e peggio e seguitar ritirata di alcuni corpi. Ced  lentamente il suo posto. N  il nemico pot  procedere innanzi, che

Il nemico ammira il valore degli Albanesi nell'affare di Civit -Castellana.

Bella resistenza dei cacciatori Macedoni in S. Gio. Laterano.

premedo a lenti passi quel terreno reso cruento dai corpi morti di sei ufficiali, e di sessanta soldati dei valorosi, che il contrastavano.

Il battaglione arriva in Capua; si recluta, e marcia per gli avamposti del campo di Cajazzo.

Giunse in Capua nell'ordine il più perfetto. Ivi trovò duecento reclute arrivate dall'Albania, e con essi riempì i suoi vòti. Indi fu tosto spedito ad occupar Pignataro, e più dopo la motagna di Gerusalemme, nelle di cui vicinanze erasi formato, e disposto un corpo di truppe, comandato dal principe d' Hassia-Philipstath e dal Duca di Roccaromana. In questo campo già trovavasi la brigata Macedone, cioè i due reggimenti che la componevano, i quali si erano anch'essi, e dopo il combattimento di Cività-Castellana, ordinatamente, e nel miglior contegno ritirati in Capua, e quindi recati in detta stazione. Vi furono coll' inimico, che sovraggiungeva, non poche Scaramucce, in cui i Macedoni non ismentirono la di loro riputazione: ed all'alba del dì 9 di gennaio 1799 il principe Philipstath dispose, che il battaglione dei cacciatori, sostenuti da un altro battaglione Macedone, si spingesse ad attaccare i Francesi, che avevano occupata la vicina Città di Cajazzo, Lo scontro fu terribile. I cacciatori Macedoni vi fecero prodigi di valore. Cacciarono i Francesi da Cajazzo, che vennero dai Tenenti Martini e Kasnezki, con 70 uomini che guidavano, sorpresi finanche nella di loro Gran-Guardia. Molti ufficiali, e soldati di quei Republicanì furono fatti prigionieri, tra i quali il Comandante della truppa, ed un Colonnello, che si trovava ferito, di cui se n' ebbe dai prodi tutta la cura.

Capua intanto fu resa per capitolazione. La Brigata ed i cacciatori Macedoni si ritirarono in Napoli, dove li vedremo percorrere una nuova carriera, piena, sì, di valore, e di fermezza, ma esacerbata da stenti e da persecuzioni. Eccone un sunto brevissimo.

Il popolo napoletano inebriato dalle voci, che si sparsero da per tutto di non aver l'esercito compiuto esattamente i suoi doveri; veduto lo sbandamento di corpi interi, e poco curante di approfondire le vere cagioni di quel disastro, si avventava sopra i militari tutti, che vi giungevano alla sbandata, sia isolatamente, sia in frazioni disciplinate, e li disarmava. Così passarono in sue mani migliaia di armi, e così si preparò a Napoli la dolorosa catastrofe del 1799. Da questo disarmamento furono eccettuati i Corpi Albanesi. Il popolo li rispettò e per le prodezze adempite in Cività-Castellana, ed in Caiazzo, e per la valida resistenza opposta ai Francesi in San Giovanni Laterano. Furono anzi ricevuti con voci di acclamazioni. « Viva gli Eroi-Albanesi » gridava il popolo nel dì loro arrivo, e con spontaneo entusiasmo li guidava al forte del Carmine affidandogliene la difesa. Ivi si chiuse il battaglione dei Cacciatori, ed i residui dei due reggimenti (essendosene avuta qualche perdita nelle corse militari vicende) presero stanza in altri siti della città, e delle sue adiacenze. Son famosi i fatti d'arme avvenuti in Capodichino, in Poggiomarino, ed al Ponte della Maddalena infino al giorno 21 del succennato mese di gennaio, covrendosi di gloria e quei Macedoni dei due

Capua si rende:
i Macedoni si ritirano in Napoli.
Il battaglione guarnisce il castello del Carmine: i due reggimenti si situano in altri posti: di loro valore contestato dal Generale Duhesme.

reggimenti, e più quei Cacciatori, che spesso vi si riunivano nelle sortite, che facevano dal Castello del Carmine, in combinazione colle masse popolari. Ecco a questo proposito ciò, che ne dice il General Francese Duhesme nel suo saggio Storico delle truppe leggieri al Tomo 3, pag. 21. «—» È noto che stentammo due giorni per entrare in Napoli, i di cui lazaroni sostenuti da pochi Cannonieri, non che da un corpo di Albanesi, ce ne contrastarono, con molto calore, ed ostinatezza, l'entrata e l'interno, in maniera che fummo obbligati di tenere in assedio parecchi suoi quartieri, e vasti palazzi. — »

Entrata dei Francesi in Napoli. Il battaglione de' Cacciatori Macedoni è abusivamente messo in carcere.

La forza, la fortuna, ed anche il valore delle truppe Francesi superarono finalmente le masse armate del popolo, ed i pochi Macedoni che facevano regolarmente battere i di loro tamburi, e squillare le di loro trombe. La capitale venne occupata. Il battaglione dei Cacciatori Macedoni, e diversi soldati di quella brigata si ritirarono nel castello del Carmine, dove vennero subito bloccati dal Generale Rusca, il quale aprì con essi una trattativa per la resa del forte. Vi si prestarono quei valorosi, e mandarono al Generale Francese dei parlamentari nelle persone del maggiore Dulli, e dei capitani Vreto e Chiendro, i quali, nel momento, che trattavano gli articoli della convenzione, usarono la generosità di far entrare nel forte la truppa Francese. Ciò produsse la conseguenza di una non lodevole sorpresa, giacchè la convenzione non fu conchiusa, nè rispettata nei

preliminari già stabiliti. Gli Albanesi furono astretti a deporre le armi, e, circondati dalle truppe Francesi, vennero scortati e chiusi nelle carceri di San Francesco, ammassandone alla rinfusa ufficiali e soldati, cui si diede per molto tempo una scarsissima razione di viveri. Vi sarebbero forse periti in gran parte di fame, e d'inedia senza i soccorsi, che loro prodigavano i buoni napoletani, ed i negozianti greci, che si trovavano nella capitale. Quindi ha molto torto il General Colletta quando nell'acre sua Storia dice, che il Generale Rusca s'impossessò a viva forza di un Bastione del Carmine. Non è vero. I Francesi vi entrarono in buona fede, e rescisero i patti. Vi sono ancora degli ufficiali di onore viventi, che attestano queste circostanze, e si conserva un giornale del Battaglione dei Cacciatori Albanesi, che ne riportò eziandio la storia dolorosa.

I due reggimenti della brigata Macedone rimasero sbandati, e molti di essi o latitarono per le case dei di loro amici, o passarono nelle vicine Isole di Procida, ed Ischia, o finalmente, ottenendo dei passaporti dal Console Turco, cambiando nome e patria, si rititarono nei di loro paesi. Così avvenne a parecchi di coloro che, stando rinchiusi in San Francesco, passarono poi nell'Arsenale di Marina, e quindi tornarono in San Francesco, donde ne uscirono con cauzione.

Grave svista si commise in trattar così male gli Albanesi, comunque però, in seguito delle persecuzioni loro praticate, gl'impegni da essi contratti con la Corte

I due reggimenti Macedoni si sbandano.

Sentimento di Coco su i maltrattamenti usati ai Macedoni dai

Francesi, e dal
 Governo.

di Napoli, la di loro affezione a quelle regioni, ed il di loro valore rifulgessero con maggiore energia, non altrimenti, che la virtù si affina nei travagli, e si corrompe nella felicità. Ed un autore contemporaneo, Cocco, scrivendo la Storia di Napoli del 1799, ristampata in Milano nel 1820, e menzionando questo particolare dice così — « Dagli avvanzi dell' Esercito Napoletano si poteva formare sul momento un Corpo di 30 mila uomini, che sarebbe stato il fiore dell' Esercito indico, perchè erano quelli appunto, che furono gli ultimi a deporre le armi. Tra questi, pel di loro coraggio, si distinsero i Camisciotti (così si chiamarono generalmente i Cacciatori Albanesi essendo abbigliati con abiti nazionali) che contesero palmo a palmo il terreno fino al Castello del Carmine. Ciò doveva farli stimare, e li fece odiare. Furono fatti tutti prigionieri: conveniva o assoldarli per la repubblica, o mandarli via. Si lasciarono in Napoli, e furono stipendiati da coloro, che in segreto machinarono la rivoluzione.

Gli Albanesi si rifiutarono di prender servizio nell'armata francese.

Era stato di già dai Francesi ben conosciuto il valore degli Albanesi. Quindi il Generale in capo Championnet non si rifiutò a ricevere i reclami di quei miseri, che giacevano tuttavia tra lo squallore delle carceri di San Francesco, e che insistevano perchè si permettesse loro di ritirarsi nei proprii Lari, come se gli era accordato nella interrotta o non adempita capitolazione del Castello del Carmine. Ma quale fu la risposta che n'ebbero? Che prendessero servizio sotto i Vessilli della re-

pubblica Francese , restando organizzati com'erano in battaglione , o attendendosi di essere dichiarati un reggimento. Ma il comandante , e gli ufficiali di quel battaglione, cui, chiamati , fu palesata la suddetta risposta , ed i 700 sotto-uffiziali e soldati esistenti in San Francesco , ai quali si portò a parlare un ufficiale di Stato maggiore , non accettarono la proposizione , ed insistettero sempre , ma inutilmente, per la osservanza della capitolazione.

Nulla se ne fece. Ma intanto approssimandosi la sedicente napoletana repubblica a cadere schiacciata sotto del proprio peso , fornì a molti Macedoni l'occasione di segnalarsi , e ad alcuni pochi di essi la disgrazia di restare abbacinati dall'efimero splendore delle novità di quei tempi , ad onta che fosse già presto ad estinguersi. Infatti parecchi dei latitanti si portarono a raggiungere le bande del Cardinal Ruffo, che si menavano dalle Calabria alla volta della capitale per la ricuperazione del Regno di Napoli, e vi adempirono egregiamente i di loro doveri. Alcuni ufficiali poi dei reggimenti Macedoni, sedotti dall'amicizia , e dalle relazioni acquistate con diversi giovani napoletani , che figuravano d'assai nel vigente governo , vi presero servizio, e due di essi furono anche nominati Generali di brigata. Vi contribuè sopra tutti il General Duhesme , che ebbe occasione di conoscerne vari , e specialmente il maggiore D. Michele Gicca , il quale era stato dal comandante di Pescara , Pri-

Condotta particolare di alcuni Macedoni.

chard , spedito in Napoli da Parlamentario per trattare della resa di quella Piazza.

I Francesi si ritirano : i Macedoni ch' erano carcerati, o sbandati si uniscono al Cardinale Ruffo.

I disastri intanto sofferti dai Francesi nell' Italia ferocero sì , che la di loro armata di occupazione fosse richiamata dal Regno di Napoli , e la repubblica napoletana cadesse nel suo niente, dopo una precaria esistenza di pochi mesi. Le armi di S. M. Siciliana già messe a campo fuori il Ponte della Maddalena , entrarono nella città di Napoli la mattina del giorno 13 di giugno dell'anno 1799. Fu allora che gli Albanesi, ritornati dalle Isole vicine , e la popolazione si portarono a scassinare le spranghe delle carceri di San Francesco, ed a trarne fuori quegli altri, che vi marcivano ancora. Si abbracciano , si confortano scambievolmente, e, stretti insieme, sprigionatori , e sprigionati passarono subito al quartier generale del Cardinal Ruffo , che ne accettò i servigi e fece tuttavia organizzarli in battaglione di Cacciatori , detti ancora Camisciotti , unitamente a 200 uomini, che vi aggiunse , e che erano allora—allora pervenuti dall' Albania.

Il Cardinal Ruffo impiega utilmente i Cacciatori-Macedoni: degli altri Greci se ne forma il Reggimento Albania.

Noi vedremo questo battaglione avanzarsi sempre più nel cammin dell' onore, delle fatiche, e dei travagli militari. Ci giova intanto di osservare, che dagli avvanzi, raccolti in seguito, dei due reggimenti della brigata Macedone, che si eran dispersi all' entrar dei Francesi, ed, al di loro allontanamento , riuniti nella Capitale , il Re dispose , che se ne formasse il Reggimento Albania, il quale servì sempre con zelo , e con energia : seguì

tutte le fasi dell'esercito napoletano: e nel 1805 (nella seconda invasione Francese, detta occupazione militare) passò in Sicilia. Ivi fu sciolto dopo non guari, ed immedesimato nel Reggimento-Estero, che si venne a formare. Sciolto ancora questo nel 1812, durante la capitaneria di Lord Bentinck, furono i Comuni, e qualche ufficiale incardinati nei Reggimenti napoletani, cui si diede il nome di Esteri, per distinguerli dai corpi Siciliani, che si dicevano Nazionali, e per l'effetto di un nuovo regime introdotto nella Sicilia. Tutt' i registri, tutte le memorie, e tutt' i rapporti, che si conservano negli Archivi della Guerra sul conto del reggimento Albania, nonchè quegli ufficiali che vi servirono, e che son tuttavia esistenti nei corpi dell' Armata napoletana, convengono negli elogi meritati, e dal Re, in moltissime occasioni, accordati agl' individui del detto reggimento.

Ma facciam ritorno, dopo sì breve digressione, al battaglione dei Cacciatori Macedoni, ed andiamo a trovarli o agli approcci dei Castelli dell'Ovo, e di Sant' Elmo, alla cui reddizione tanto contribuirono, o alla Villa di Chiaia nella notte del 17 giugno 1799, intenti (non tutti, ma una porzione di essi) a respingere una vigorosa sortita, che fecero di concerto i Francesi, che eran chiusi negli anzidetti due Castelli, e nella quale si perdè dagli Albanesi molta gente, ed ebbero mortalmente ferito il di loro Comandante D. Stefano Maggiore Dulli. Vediamoli un giorno dopo l'arrivo di S. M. in Napoli, di unita alle truppe Alleate, occupati in prima alla presa

Il battaglione dei Cacciatori Macedoni è impiegato al blocco dei Forti dell'Ovo, e di Sant' Elmo: marcia per l'assedio di Capua, e quindi va in Puglia, in Basilicata, ed in Molise.

di Sant' Elmo , e marciare quindi all' assedio di Capua , dove rimasero in guarnigione , dopochè si rese al legittimo padrone. Vediamoli finalmente richiesti al Re dal Duca di Ascoli , e seguirlo nelle Puglie , nella Basilicata , e nel Contado di Molise , nelle quali Province l'ordine pubblico non erasi perfettamente ristabilito , e vi fu d'uopo di spedirvi un Vicario Generale coll'Alter-Ego. E cadendone la scelta nella persona di quell' illustre Signore , egli ne assunse l'incarico a condizione che il Battaglione dei Cacciatori Albanesi fosse , a preferenza , messo sotto ai suoi ordini in quella spedizione , che durò infino all' anno 1804. In essa il Battaglione , rispondendo fedelmente alla fiducia in lui riposta , aggiunse agli antichi nuovi argomenti di lode , che gli vennero prodigati e dal saggio uomo che lo comandava , e dal Governo , che rimase soddisfattissimo del suo servizio.

Il Battaglione passa in Sicilia 1805.

Nell' anno 1805 , questo Corpo fece parte della spedizione degl' Abruzzi , e quindi di quella delle Puglie , e del Ionio. Passò in Sicilia coll' Armata Reale , di cui sostenne sempre la ritirata , essendo costantemente addetto alla sua dietroguardia.

Lo stesso ri-
passa il Faro , e
va a crescere il
numero dei Di-
fensori di Gaeta
1806.

Giunto in Sicilia , occupata Napoli dai Francesi , e stretta avendo questi di assedio la Real Piazza di Gaeta , il Battaglione degli Albanesi fu rimbarcato , e spedito in quel Baluardo sotto gli ordini di S. A. il Principe d' Hussia-Philistah , che ne dirigeva la gagliarda difesa nell' anno 1806 , e che essendo testimonio del valore di

quelli, ne retribuì loro più volte, alla presenza di uffiziali distinti, pubblica, e spontanea confessione.

Dopo la capitolazione della Piazza, il Battaglione Gaeta si rende: ripassò il Faro: ma, giunto appena in Palermo, fu di il Battaglione va in Palermo, e bel nuovo imbarcato, e spedito nell'Isola di Ponza, nella dopo in Ponza. dicui lunga permanenza rese dei straordinari servigi al Governo sotto gli ordini del Principe di Canosa, che n'era Commessario Generale.

Nel 1810, richiamato in Palermo, passò a guarnire l'Isola di Lipari, e le sue adiacenze. Lo stesso torna in Palermo, e passa in Lipari.

Finalmente nel 1812 questo Battaglione, per la nuova forma di Governo introdotta in Sicilia, e da noi accennata più sopra, venne disciolto anch'esso, e rimandato in Patria al numero di 526 uomini, tra Sotto-Ufficiali, Soldati, e pochi Ufficiali. I rimanenti di quest'ultima classe o chiesero, ed ottennero il di loro ritiro in grazia degli anni di servizio, che vantavano, o presero impegno nei Corpi dell'Esercito di Sua Maestà Siciliana. Nel 1812 è sciolto, e torna in patria.

Ammirevole fu sempre la condotta di questo Battaglione, specialmente all'epoca dell'entrata del Regno di Napoli, cioè nell'anno 1799. Non v'ha chi ne dubiti, e tutt'i napoletani glie ne resero giustizia. Per essi sventolò più lungamente lo stendardo dei Borboni su i Bastioni del Castello del Carmine, ultimo a cedere, comunque fosse privo di artiglierie, di munizioni, e comunque si vedesse bersaglio dei Proiettili, che gli lanciavano dalle Batterie del Molo, e del Castello di Sant'Elmo. Erano Greci i petti che li difendevano!!! Condotta del Battaglione sempre lodevole.

Reciprocanza di affezione del Re di Napoli, e dei Macedoni.

Un sì bel modo di servire, che costantemente s'è tenne in tutt' i tempi dai Macedoni, dagli Albanesi, e dagli Epiroti, costituì al certo verso di essi una reciprocanza di affezione del Sovrano, cui il servizio si dedicava, e di un irremovibile impegno d'un doveroso attaccamento dei Guerrieri, che lo rendevano al Principe istesso. Abbiám dei fatti per contestare questa doppia proposizione.

Il Re dona ai Macedoni la vita del Maggiore D. Michele Gicca.

Gli Albanesi disperando della vita del Maggiore D. Michele Gicca, antico Ufficiale del Reggimento Macedonia e di loro connazionale, e temendo di potergli esser troncata la testa dalle mani del carnefice, perchè reo di alto tradimento (essendosi implicato nella resistenza del Castel-nuovo al decadimento della repubblica), implorarono dal Re Ferdinando IV. la grazia della vita di quel traviato in premio dei di loro servigi, e della di loro fedeltà. Il Re annuendo all'inchiesta di quei brave glie la donò con Real Rescritto del 3 Maggio 1800, e disse che, venendo condannato a morte, gli avrebbe commutata la pena in detenzione nel Castello di S. Caterina dell' Isola di Favignana.

La pena di morte del Maggiore Gicca è commutata: sua morte naturale nel 1818.

In fatti essendosi ciò verificato in seguito di un regolare giudizio, fu menato in quel Castello, e vi rimase infino alla Pace di Firenze. Si ritirò allora nella propria patria, ed in tempo poi del Decennio, essendo stato nominato Console Generale delle Isole Ionie, ritornò in Napoli, e vi morì naturalmente nell'anno 1818.

Gli Albanesi,

E dall'altra parte a chi non è noto l'efficacissimo

impegno del Primate Kasnezki, per far valere a pro della Dinastia Borbonica la grande influenza nell'Albania, e nell'Epiro, non solamente coi Cristiani, ma ben' anche colle più cospicue Famiglie Albanesi-Turche, e con gli stessi Pascià, che vi dominavano? Tutt' i cuori erano entusiastati, e tutte le teste erano, per lui, montate, onde correre alla difesa del Sovrano di Napoli nelle dure emergenze dell'anno 1799! Ed eccone un esempio nella seguente Lettera, che Mustafà Pascià di Delvino diresse al Re di Napoli. Diceva precisamente così.

» Sire — Siccome non ho mai mancato, nel passato, non solo di permettere, ma di coadjuvare la reclutazione, che per servizio di V. M. si faceva nei miei luoghi dal Primate Signor Kasnezki, così, nelle attuali circostanze, in cui con vero dolore ho motivo di credere essere occorrente alla M. V. un pronto ammasso di Truppe, la particolare stima da me nudrita sempre per V. M., corroborata dal riflettere essere la M. V. uno degli Alleati del mio graziosissimo Sovrano, mi determina di offrire a V. M. una raccolta di Albanesi, per agire, colla direzione e comando di Saly Bey mio Fratello, secondo le disposizioni di V. M., e che ec: ec: — In attenzione dei Regt Voleri di V. M., e sperando ragionevolmente che il Signore veglierà alla conservazione della M. V., passo col più profondo rispetto a segnarmi — Delvino li 12 di Aprile 1799. — Umilissimo, Devo-

gli Epiroti, ed i Macedoni sono entusiastati a pro del Re di Napoli.

Il Pascià di Delvino offre un corpo di Truppe comandato da suo Fratello.

» tissimo, ed Ossequiosissimo Servidore — Firmato —
» Mustafà Pascià di Delvino — Segno del Sugello ».

Ali-Pascià si oppone ad ogni operazione del Kasnezki, alla di cui morte imprigiona i di lui parenti, e devasta l'Albania.

Il solo Ali-Pascià famoso pel suo carattere, che non conosceva nè giuramenti, nè fede; che chiudeva nel petto un'anima avara, iniqua, e costante nell'atrocità, e nel delitto, senza costumi, senza religione, benchè superstizioso sopra ogni credere; e che non commise opera buona se non per fini nefandissimi; questo solo Pascià si opponeva direttamente alle operazioni del Primate Kasnezki, e procurava tutt'ì mezzi, per distruggere la di lui influenza sui popoli dell'Albania. Egli n'era terribilmente geloso, e l'odiava a tutta possa. Infatti appena morto il Kasnezki (di cui aveva anche timore), mise a sacco, a ferro, ed a ruba il di lui Paese, e lo distrusse. Ammazza i di lui parenti, usurpò le ricchezze di quelli, e gittò tra catene negli orridi sotterranei del Castello di Gianina quattro Figli, e dieci Nipoti dell'estinto Primate. Ve li tenne per circa sette anni, e quei vivi sepolti non rividero la luce del Sole se non pochi giorni prima, che l'esecranda Testa del Nerone dei nostri tempi completasse il trionfo di Kurscid-Pascià, espugnatore della Fortezza del Lago, che potea farlo tremare, e che no'l fece per la viltà, l'ambizione, e la lusinga dell'orgoglioso Tiranno.

Uno dei Figli del Primate Kasnezki è in Napoli 1843.

Uno dei quattro su-mentovati Figli del Primate Kasnezki esiste attualmente in Napoli da Maggiore-ritirato. Egli era Ufficiale al servizio di Napoli, ed è quell'istesso, che si distinse nella sorpresa di Cajazzo, e si ri-

condusse alle sue Bandiere appena s' infransero i ferri suoi.

E dippiù chi non conosce , che quanti Ufficiali Albanesi , o Greci d' ogni specie rimasero allo stipendio dell' armata di Napoli dopo lo scioglimento dei proprî Corpi, tutti si distinsero pel di loro coraggio, e per l' ammiranda di loro condotta , tutti ottennero dai Superiori rispettivi gli elogi , che meritavano , le distinzioni , che gli erano dovute? . . . Il Maggiore Andruzzi, riportate due ferite nella Battaglia di Mileto, non abbandonò mai il Battaglione dei Cacciatori Appuli, che comandava in secondo , e si tenne sempre negli Avamposti alla testa del medesimo. . . . Il Capitano Nina nella rivoluzione di Palermo addimostrò imperturbabile fermezza con una compagnia del Reggimento Estero, di cui faceva parte... Il Capitano Stratti dei Cacciatori della Guardia Reale antepose meglio , in Santa Maria del Gesso, di farsi crivellar di ferite, e rimaner vittima del suo coraggio, che deporre le Armi a piè d' un ammasso di mascalzoni, che glie le dimandavano, che assalì colla Sciabola alla mano, e per i quali il Battaglione della Guardia si era messo in disordine. Egli è quell' istesso Stratti menzionato con lode dal Generale Colletta nella sua storia, parlando di uno sbarco inconsiderato, ed eseguito al Pizzo nel 1815, dove Stratti, senza mancare ai proprî doveri, usò le forme, e l' umanità dovute all' infortunio Il Tenente Colonnello Andruzzi, Padre dell' attuale Maggiore del terzo di Linea-Principe-comandava il Battaglione di

Particolari , e distinti servigi degli Ufficiali Greci rimasti sotto le bandiere di Napoli.

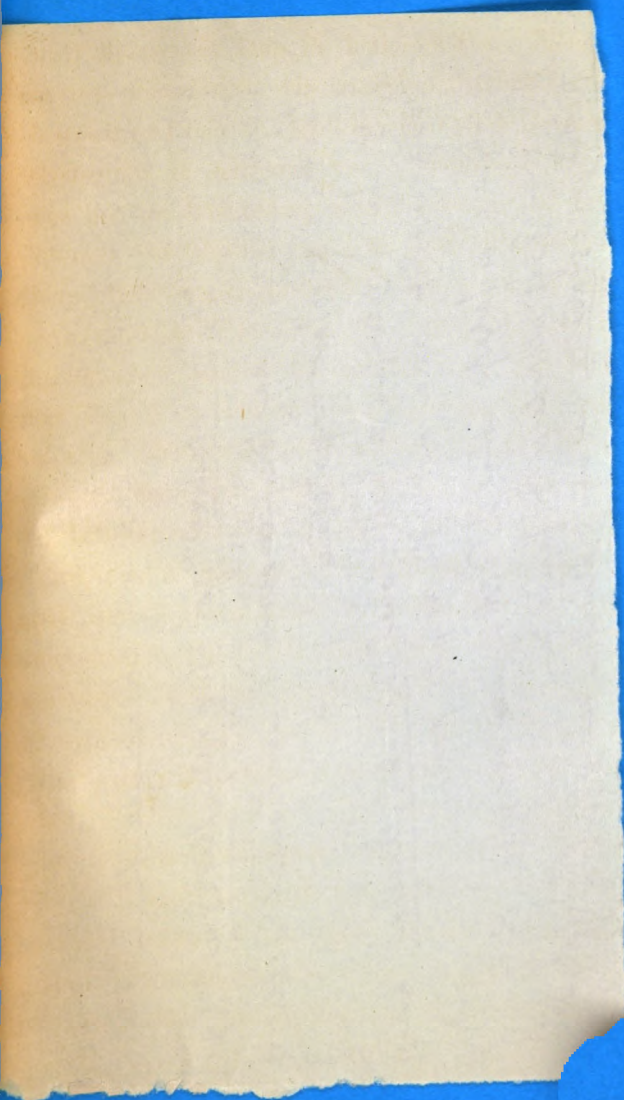
Agrirento nella Campagna di Roma. Trovandosi sotto gli ordini del Generale Damas nella Ritirata si giustamente encomiata anche dai nemici, si distinse, e meritò gli elogi, e l'amicizia di quel rispettabile Generale. Degli Ufficiali Superiori che attualmente servono nei Reggimenti della Guardia Reale, e che trovavansi allora alla sua dipendenza, non mancano di contestarlo.

Non solamente colle armi, ma, in diversi altri modi, gli Albanesi han reso de' buoni servigi alla Corte di Napoli.

Potrei ben molto allungar questo articolo coll'enumerare infiniti altri fatti in comprouva del mio assunto. Ma perchè rendermi più prolisso su verità, delle quali non v'ha chi ne dubiti? V'è solamente da osservare, che i Greci han fatto mostra del di loro impegno, e del di loro attaccamento verso i Sovrani di Napoli non solamente colle Armi alla mano, ma ben'anche colla destrezza, col maneggio, colla perspicacia, e col disinteresse. Riflettiamo alquanto sul contegno tenuto dai Signori D. Giuseppe Banik, e D. Diodato Alberti sugli elogi, che particolarmente si meritano. Questi due distinti Ufficiali del Reggimento Macedonia si menarono in Italia per osservare i movimenti dell' Armata nemica in tempo ch'era guidata da Bonaparte, e riferirne le circostanze. Vi riuscirono perfettamente, e resero perciò dei servigi importantissimi.

Corrispondenza attivata da Primati tra Napoli, e Costantinopoli.

Guardiamo come la commissione dei Primati si occupò di stabilire un'attivissima corrispondenza tra Napoli e Costantinopoli nei tempi che l'Armata istessa ingombrava l'Italia non meno, che la Dalmazia ancora. Questa corrispondenza, ad instigazione della Corte di



Concludendo: si capisce chiaramente

che il Regg^o Macedone, per "Sngata Macedone", idè:

Regg^o. Albanis ha sempre avuto l'uniforme della
fanteria regolare napoletana

E che - ricorrendo al Regg^o Battaglione Cacciatori Macedoni: da
sempre vestito alla moda del proprio paese.

Resta ora a farsi come si distinguono per colori: il N.

Macedone dagli altri reggⁱ di fanteria -

Resta pure stabilito che mai i Macedoni hanno vestito Verdine

G. Ce
27-590

Napoli, e colla guida dei Primati Kasnezki e Spiro, fu sì avvedutamente istituita che, impossibilitati allora a comunicare coi Gabinetti dell' Austria e della Russia, si rese facile di far passare, per essa, le Note diplomatiche al conte Lodolfo Ministro di S. M. il Re di Napoli in Costantinopoli, che faceva pervenire per Odessa al di loro destino, e di riceverne collo stesso mezzo i riscontri, che dei Corrieri recavano da Costantinopoli in Porto-Palermo, donde giungevano in Otranto con delle Barche Albanesi vigilantissime.

E quando la Corte passò in Sicilia nel 1806, ed il Regno di Napoli fu militarmente occupato dalle Armi Francesi, questa medesima corrispondenza fu meglio riattivata anzichè no. Infatti degli ufficiali Albanesi, che si trovavano sotto le Bandiere di Sicilia, e che si credero capaci all' impresa, furono destinati a solcare il mare in compagnia dei Corrieri di Gabinetto, che volevano spedirsi in Vienna, o in Pietroburgo. Ogni volta adunque che l' uopo il chiedeva, un Corriere di Gabinetto accompagnato da uno dei su-cennati ufficiali, imbarcati entrambi su di sottilissima Barca veliera, e remigante si spingevano dal Porto di Palermo, o da altro punto della Sicilia verso il litorale dell' Albania, che era cognito all' ufficiale accompagnatore. Questi si decideva secondo le circostanze di gittar l' ancora nelle acque di Porto-Palermo, di Valona, o di Durazzo. Di là si assicuravano il cammino, per l' Albania, e per la Bosnia, alla Frontiera dell' Austria, dove l' ufficiale rimaneva per atten-

Altra corrispondenza stabilita nel 1806, tra la Sicilia, e la Grecia per comunicare con Vienna, e Pietroburgo.

dere il ritorno del Corriere, che solo procedeva per li Stati dell'Imperadore. Si ritornava a Palermo calcando la stessa strada, che si era fatta nel venire. L'esattezza, la regolarità, ed il vantaggio di questa corrispondenza non furono mai interrotte, e coloro, che la conoscono, non cessano di retribuire ancor lodi, ed encomi al Primate, e Colonnello Kasnezki, e Spiro, che ne furono gli organizzatori in ambedue le circostanze. Il Governo ne fu gratissimo all' uno ed all' altro.

Il tenente Generale Ghurch forma l'ultimo battaglione dei cacciatori Macedoui.

Non più Corpi Macedoni vi furon dunque al servizio di Napoli dal 1812 al 1814. Noi ne vedemmo l'organizzazione, e lo scioglimento succeduto: ne contemplammo il valore: ne osservammo le fasi. Ma il Re Ferdinando I., di felice rimembranza, nel rimettere il piede nel suo Regno, alla cessazione dell'Occupazione Militare, pensò subito al vantaggio, che procurebbe al suo Real Servizio la formazione di uno, o più Corpi Macedoni, di cui rammentava, ed aveva in cuore gli antichi meriti, lo sperimentato attaccamento, ed il conosciuto coraggio. Si disponeva di già, per mezzo di uffiziali connazionali-esistenti, la trattativa di una novella reclutazione, quando il Tenente Generale D. Riccardo Churh, distinto uffiziale Inglese, che nelle Isole Ionie comandato aveva un Corpo di Albanesi, e guidatolo egli stesso, con successo, in diverse azioni contro i Francesi, propose, essendo passato al servizio Napoli, di formarsi un Battaglione di Macedoni, reclutandoli però senza capitolazione. Così fu fatto, ed il Battaglione, or-

ganizzato nella Provincia di Lecce, ricevette il nome di Cacciatori Macedoni, e contribuì, sotto gli ordini dello stesso Tenente Generale Church-Commessario di S. M. nelle Puglie, a reprimer diversi disordini nati in quelle Province. Esistette fino al 6 luglio 1820. A quell'epoca infelice fu sciolto, e la sua gente rimandata in patria. Così finì ogni operazione, tendente ad aver Corpi Albanesi, e quel Battaglione fu, quasi io dissi, l'ultima meteora, che splendè momentaneamente, e sparì sotto il glorioso Vessillo dei Gigli d'oro.

CONCHIUSIONE

Dopo le vicende del Novilunio, e dopo l'occupazione dei Tedeschi si voleva da alcuni uffiziali Albanesi, che si trovavano a militare tra le file dei Corpi-napoletani, far delle premure, onde riattivare la reclutazione dei corpi-greci; ma già gl'intrepidi Capitani dell'Etolia, del Monte Olimpo, delle montagne di Suli, dell'Eutero-Leuconia, e dei monti bianchi dell'Isola di Creta gridavano all'Armi, e guidavano i popoli a reprimere la tirannide dei Pascià. Già un Cristo Zavella immolava il figliuolo alla ferocia di un Alt-Tebalen per salvar la patria, la religione, e gli Altari. Già un secondo Leonida (Marco Bozzari) seguito da pochi, e penetrando di notte in un forte accampamento di Turchi, vuota di sangue tutte le sue vene, per spiegargli in faccia, al sorgere dell'aurora, lo Stendardo della Croce. Già gli O-

Le vicende della Grecia chiudono ogni strada a nuove reclutazioni in qualunque epoca successiva.

dissei, li Stornari, li Gara, ed i Niceta marciavano sotto questo Vessillo per mettere le di loro fortune al coperto delle leggi, per salvar l'onore delle proprie famiglie, o per acquistar, morendo, il premio dei Giusti . . . Arrise il Cielo a lor desiderj, ma per l'Epiro non già! Invano i valorosi abitanti degli Acrocerauni, dell'Arta, o dell'Ambracia diedero i primi impulsi all'indipendenza della Grecia; invano sparsero a rivi il di loro sangue: invano si scrisse per essi il famoso Atto-Sceriffo! . . . Il Regno Ellenico non gli accolse nel suo grembo, ed al presente non restan loro, che delle speranze appoggiate sulla Saggezza delle Potenze Europee, che potran forse stendere, un giorno, ai loro petti di fuoco una mano di soccorso . . . Intanto e perchè i figli accorser da prima a difendere la propria Madre, che portava squarciato il seno dalla barbarie; e perchè parte di essi già sente il bene di un paterno regime; e perchè altri lo sperano sotto migliori auspicj, non era più il tempo propizio alla di loro reclutazione per le file dell'Esercito Napoletano, e se ne depose il pensiero-

F I N E

INDICE

DEGLI OGGETTI TRATTATI NEL PRESENTE CENNO STORICO

Avviso dell' Autore a chi legge.

INTRODUZIONE	pag: 1
PARTE I. Servigi militari, e sussidi di Truppe prestiti dai Greci, Epiroti, Albanesi e Macedoni nel Regno delle due Sicilie dal 15 ^o . Secolo infino all'anno 1734. »	7
PARTE II. Servigi resi dall'anno 1734 all'annò 1759. »	14
PARTE III. Servigi resi dall'anno 1759 a tutto il dì 6 luglio 1820. »	30
Conchiusione. »	59

MENDE TIPOGRAFICHE



PAGINA	---	LINEA	---	ERRORI	---	CORREZIONI	---
7	---	3	---	Esiroti	---	Epiroti	---
12	---	14	---	poro	---	loro	---
15	---	9-10	---	geometrica	---	geografica	---
15	---	19	---	utpissimo	---	utilissimo	---
21	---	24-25	---	dal dalla wron-			
				tagna	---	dalla montagna	---
22	---	20	---	adunque-dun-	---	adunque	---
				que			
22	---	25	---	bilungia	---	bilancia	---
23	---	20	---	Suttenfugî	---	Sutterfugî	---
26	---	26	---	Guastella	---	Guastalla	---
35-36	---	28-1	---	Aldanesi	---	Albanesi	---





B'D. JAN 11 1913

